

CCXLVIII SEDUTA

(ANTIMERIDIANA)

GIOVEDÌ 1 MARZO 1973**Presidenza del presidente CONTU****I N D I C E**

Congedi	6313
Per il 25° anniversario della promulgazione dello Statuto:	
PRESIDENTE	6313
GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta	6316
CORONA	6318
MELIS G. BATTISTA	6320
TUFANI	6322
PIGLIARU	6323
LIPPI	6325
BRANCA	6329
RAGGIO	6331
MASIA	6335
Sull'ordine del giorno:	
MARICA	6338
GIAGU DE MARTINI, Presidente della Giunta	6338

La seduta è aperta alle ore 10 e 55.

MELIS PIETRINO, Segretario, dà lettura del processo verbale della seduta precedente, che è approvato.

Congedi.

PRESIDENTE. Comunico che i seguenti consiglieri hanno chiesto congedo: Mistroni, 20 giorni per motivi di salute; Serra, 15 giorni.

Se non vi sono osservazioni questi congedi si intendono concessi.

Per il 25° anniversario della promulgazione dello Statuto.

PRESIDENTE. Onorevoli colleghi, celebriamo oggi il 25° anniversario della promulgazione del nostro Statuto. Ad opera della Assemblea Costituente veniva così, in questo modo, restituita al nostro popolo l'autonomia che il 29 novembre 1847 era stata rimessa allo Stato piemontese.

Veniva così formalmente riconosciuto il diritto della nostra Isola, in coerenza ai suoi interessi ma anche alle esigenze della unità nazionale, di essere costituita in Regione autonoma speciale proprio in forza delle peculiarità storico-politiche e socio-culturali che la individuano in modo specifico.

Dopo l'oscura parentesi del fascismo, fu necessaria quindi la riconquistata libertà nella Resistenza, perché trovasse preciso riconoscimento istituzionale quella prepotente aspirazione popolare all'autonomia, che nel primo dopoguerra aveva visto i suoi più fecondi momenti di tensione. Per quanto altre date possano avere una più accentuata rilevanza, resta tuttavia fermo che la data della promulgazione dello Statuto rimane quella fondamentale, perché sancisce una espressione di volontà nazionale, espressione di volontà che il popolo

sardo attendeva e che segnò per esso il momento conclusivo di un lungo e tormentato periodo di aspirazioni, di proteste e di lotte.

Occorre aggiungere che la espressione di quella volontà nazionale fu unitaria, nel significato più profondo che a questo termine deve essere dato in sede storica. Quella unità, infatti, si rivelò non solamente il 31 gennaio 1948 nella espressione del voto in assemblea, ma anche nelle motivazioni che a quel voto favorevole furono date.

Motivazioni che coglievano, che riproponevano proprio nel 1948 il riconoscimento dei valori peculiari cui dedicare prerogative di tutela quali lo Statuto speciale.

Perché questo potesse accadere molti pensarono e molti agirono. Ed è questa di oggi l'occasione per ricordare quanti seppero dare il meglio di sé stessi a quell'ideale di democrazia autonomistica. Come è l'occasione per storicizzare quell'avvenimento, per riflettere pacatamente sul significato più profondo della «Carta costituzionale» del popolo sardo. Ma è anche l'occasione per un ripensamento dell'autonomia che sappia correttamente esprimere ciò che essa ha dato al popolo sardo e ciò che il popolo sardo da essa non è riuscito ad avere; e che sappia collocare l'autonomia sarda nella nuova realtà dello Stato, finalmente regionalista, in un quadro di rapporti politici fra Regioni e Regioni, fra Regioni e Stato, fra Regioni e aree di più vasta dimensione.

Occorrerà ricordare che l'elaborazione e l'approvazione del nostro Statuto caddero nel momento in cui declinava la spinta regionalista delle forze politiche dominanti; in un momento, cioè, in cui non erano più presenti gli elementi che consentirono alla specialità della autonomia siciliana di essere così pregnante e risolutiva. La spinta regionalista ebbe infatti un rapidissimo tramonto negli orientamenti più significativi della lotta politica in Italia: sicché, in quella che può essere definita una storia delle autonomie mai realizzate, il nostro Statuto si colloca come l'ultimo frutto di una stagione felice a cui, tuttavia, subentrarono, cancellandone i termini, lunghe notti di obsolescenza e di defatigazione.

La lunga inadempienza del Legislatore nell'attuazione del disegno costituzionale isolò le Regioni speciali già istituite, ne svuotò il contenuto innovatore dello Stato, ne mortificò in gran parte, con le competenze ritagliate, lo slancio costruttivo.

In questo modo, per quanto deboli possano essere state le volontà politiche espresse nell'Isola, e fragili le difese poste in essere, sarebbe un errore attribuire all'Istituto regionale l'intera responsabilità delle aspirazioni inevase e del rinnovamento inespresso.

Se qualche cosa, dunque, ha da insegnarci la breve vita del nostro Statuto è che occorre mantenere ferme le implicanze della storia della nostra Isola con quella del Paese di cui essa è parte. La questione sarda cioè va affrontata e risolta nel quadro di una questione più ampia, più generale.

Di qui la necessità di intessere rapporti con le altre Regioni, con quelle soprattutto che hanno, comuni con la nostra, situazioni di sottosviluppo, urgenza di problemi ed ansia di liberazione, proprio perché la vita del nostro Statuto ci ha insegnato che l'isolamento è la fonte primaria della nostra sconfitta. Di questo insegnamento il Consiglio regionale sardo ha fatto tesoro: ne sono testimonianza recenti iniziative, quali quella che ci ha visto affrontare il problema minerario con le altre Regioni; quella della Conferenza nazionale del Mezzogiorno, tesa a trovare un comune canale di sbocco per le rivendicazioni ed i problemi che ci assillano nel Meridione; quella ancora del Convegno internazionale sulle condizioni per lo sviluppo dell'area mediterranea, in cui la nostra Regione si è misurata e confrontata con una problematica più vasta, che ha approfondito e rinnovato le radici della propria testimonianza ed istanza autonomistiche.

Iniziative tutte in cui crediamo; e che vanno tutte inquadrare nella necessità di lottare per un'autonomia regionale che non sia mera articolazione discendente dell'indirizzo politico nazionale ma elemento portante di esso in quanto concorrente a determinarlo. Le aperture che particolarmente in questo ul-

timo periodo hanno severamente impegnato il nostro Consiglio tuttavia non ci fanno dimenticare un altro insegnamento della pur breve storia del nostro Statuto: un insegnamento che deriva dalla constatazione che è ancora da conquistare la «specialità» dell'autonomia sarda; quella «specialità» che originariamente, nella Carta costituzionale, si poneva come presupposto differenziante la nostra dalle altre autonomie. Rivendicare la specialità del nostro Statuto è quindi l'altro terreno su cui si misurerà la capacità del popolo sardo di consegnare alla propria storia un Istituto conforme alle proprie aspirazioni.

Ed è appunto per il legame fra quanto il nostro Statuto aveva in sé scritto, e quanto invece è apparso alla coscienza e alla motivazione delle azioni del popolo sardo, che noi sentiamo di non poterci sottrarre oggi, a venticinque anni da quella promulgazione, all'obbligo di procedere ad una verifica in cui gli Organi statutari della Regione misurino la loro presenza come componente positiva e determinante — se così è — nella coscienza espressa dal popolo sardo per i propri diritti autonomistici.

Senza dubbio sono in errore coloro i quali insistono, spesso pervicacemente e spesso con malizia, sull'affievolimento dello spirito autonomistico del popolo sardo, quasi che più evolute rappresentanze delle volontà popolari ne avessero sostituito lo stimolo e quasi che l'esperimento venticinquennale della Regione ne avesse definitivamente ottenebrato il risultato. Noi al contrario, nella responsabilità che qui ci sorregge, riteniamo che le aspirazioni autonomistiche del popolo sardo, lungi dal diminuire si sono accresciute.

Il «Sardismo», questa aspirazione ad avere collocazione differente nel contesto del nostro Paese e del più grande mondo, non ha cessato di avere peso primario nella coscienza del popolo sardo; una esperienza venticinquennale, per sofferta e dolorosa che sia stata e per critici che possano essere coloro fra noi che di quella sofferenza e di quella esperienza fanno carico all'Istituto e non alle forze che lo hanno dominato, è cosa assai breve nella

vita politica di un popolo e brevissima nella storia di un'Isola come la nostra, che ha bruciato gran parte delle sue stagioni a raccontare la storia degli altri. Per questo motivo e per quanto lo spaccato della realtà economica e sociale del nostro popolo possa condurci ad amare riflessioni, e per quanto gli orizzonti futuri possano apparire non nitidi come noi li desidereremmo, noi riaffermiamo qui la validità delle aspirazioni autonomistiche del popolo sardo e il peso che nella riflessione e nell'azione di esso sempre più hanno.

Riaffermiamo dunque l'esigenza che il nostro Istituto si faccia, più di prima e meglio di prima, interprete di questa profonda coscienza alla quale è legata la esistenza stessa della nostra assemblea.

Nel continuo incalzare esercitato sul nostro popolo di fortissime sollecitazioni tentatrici esterne — che sembrano lacerarne il tessuto connettivo nella sua base sociale e sovrapporvi un modello di esistenza e di vita ispirato a diverse logiche socio-culturali e socio-economiche — noi dobbiamo difendere e sviluppare la nostra specialità poiché cedere a quelle tentazioni vorrebbe dire, in realtà, accettare ancora per secoli la posizione di subalternità che ci è purtroppo toccato in sorte di avere.

Se, dunque, l'autonomia che il nostro Statuto ci dà non ha mero significato di istituto decentrato nei confronti dello Stato; se la nostra autonomia ha un senso in sé, per quello che riesce ad ottenere per il nostro popolo, e riesce ad avere al di là quindi di una mera opposizione verbale allo Stato; se la nostra Autonomia ha il significato profondo di darci la possibilità di scegliere la nostra via di civiltà, allora spetta a noi, Consiglio regionale della Sardegna, proporre il nostro Statuto come guarentigia che questo è possibile e legittimo, nella misura in cui la nostra responsabilità di ciò si farà carico, resistendo a facili tentazioni di scorciatoie e diramazioni che a null'altro approderebbero se non alla constatazione di un'autonomia impossibile.

Abbiamo perciò volutamente bandito ogni eccesso di ufficialità nella celebrazione odier-

na e abbiamo preferito dar vita ad una Commissione speciale per la revisione dello Statuto.

Questa Commissione, nelle intenzioni di coloro che la proposero, ha appunto il senso di prendere atto e testimoniare, nella pur breve storia della nostra Autonomia, la necessità e la volontà di adeguare le capacità dello Statuto ai bisogni della nostra collettività con nuove norme, se necessario, e con la più rigida e coerente attuazione delle esistenti, se le norme invece si considerano sufficienti.

Dobbiamo dare una risposta precisa, che venga dalla nostra consapevolezza della probabile inadeguatezza delle istituzioni rappresentative rispetto alla realtà sociale che ci circonda, in modo che le istanze nuove trovino gli istituti politici coerenti con gli interessi di cui sono espressione.

Il 25° anniversario della promulgazione dello Statuto cade quindi in un momento delicato, di auspicato, di possibile rilancio nel rinnovamento della Regione sarda: momento in cui alla difesa dello Statuto si associa la lotta per dare alle sue norme il più alto arricchimento sociale; per fare dello Statuto uno strumento nel quale si specchi la dura esistenza quotidiana di ogni sardo, le sue lotte, le sue conquiste, le sue difficoltà, le sue aspirazioni; per realizzare cioè una autonomia quale quella per cui si batterono gli autonomisti sardi.

Se per l'avvenire a questi auspici ci richiameremo tutti, e fra Consiglio e popolo sardo crescerà il segno della rappresentanza fino all'identificazione, io credo che il 25° anniversario della promulgazione dello Statuto potrà segnare non una data celebrativa ma un punto di riferimento per quella auspicata partecipazione politica del nostro popolo, tale che ciascuno di noi in Sardegna possa sentirsi realmente rappresentato dal suo Consiglio e che il Consiglio medesimo identifichi sé stesso nel popolo sardo. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Presidente della Giunta. Ne ha facoltà.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), Presidente della Giunta. Signor Presidente, onorevoli consiglieri, è d'obbligo certamente per l'occasione del venticinquesimo anniversario dello Statuto, fare un ripensamento storico e una analisi retrospettiva di quello che è stato, in questi 25 anni, la carta della nostra autonomia.

A me interessa, invece, esprimere un giudizio più immediatamente politico sullo Statuto sardo così come è in questo momento, sulla sua adeguatezza ad essere strumento fondamentale della vita politica dell'isola e sui problemi aperti dell'attuale assetto costituzionale.

Un rilievo preliminare è necessario fare innanzitutto. Mentre fino ad oggi il quadro di riferimento del nostro assetto costituzionale era costituito dalle altre Regioni a Statuto speciale e dall'apparato centralistico dello Stato, oggi il quadro è radicalmente mutato perchè l'ordinamento regionale è esteso all'intero paese.

Le Regioni sono ormai una realtà del nostro paese e se c'era bisogno di dimostrare quale enorme contributo alla democrazia del nostro paese esse potessero dare, basta riflettere sulla fase costituente delle Regioni ordinarie e sul dibattito politico che ha accompagnato la formazione degli Statuti.

Ricordiamo che qualche antiregionalista, con malizia che pure aveva trovato un certo credito, aveva avanzato l'ipotesi che le Regioni a Statuto ordinario avrebbero danneggiato quelle a Statuto speciale, e facevano appello ad una sorta di esclusivismo regionalista geloso della sua specialità. Oggi possiamo invece affermare che l'estensione a tutto il paese dell'ordinamento regionalista ha rafforzato l'intero fronte autonomista e ha dato anche a noi sardi una maggiore capacità contrattuale nei confronti delle tendenze centralistiche romane. Non siamo più soli e siamo sicuri che il fronte autonomistico è oggi in grado di liquidare le pesanti e dure a morire barriere che il centralismo oppone ancora ad una definitiva affermazione dell'ordinamento regionalista.

Noi, Regione a Statuto speciale, non dobbiamo estraniarci da questa lotta ma dobbia-

mo partecipare attivamente perchè la nostra Regione porta ancora oggi i segni e i pesi della resistenza che le forze conservatrici della società e della politica italiana hanno posto alla costruzione di un nuovo tipo di organizzazione statutale fondato sulle Regioni.

Sono convinto che, nonostante tutto questo, l'esperienza politica e democratica che ha preso le mosse dallo Statuto speciale per la Sardegna sia stata una esperienza positiva in tutti i sensi. La nostra esperienza regionalista trova due fondamentali ostacoli: da un lato le residue resistenze centralistiche e dall'altro la nostra difficoltà a sviluppare fino in fondo le potenzialità dello Statuto e dell'ordinamento regionale anche nella sua formulazione attuale.

A nostro avviso questi sono i due nodi principali sui quali le forze politiche democratiche in Sardegna si devono impegnare per poter dare all'autonomia sarda nuovo slancio e nuovo vigore in un momento in cui tutto — crisi economica, squilibri sociali, difficoltà istituzionali, sterilità del dibattito politico — sembra congiurare per portare la nostra Regione verso i due estremi lembi nei quali la democrazia muore e la libertà langue: la rassegnazione qualunquistica allo stato di fatto e il rifiuto aprioristico degli strumenti di partecipazione democratica.

Per uscire da questi due pericoli dobbiamo da un lato combattere le residue resistenze centralistiche e dall'altro essere capaci di sprigionare tutte le potenzialità che il nostro ordinamento regionale ci consente.

A nostro parere la battaglia per vincere il centralismo ha due aspetti: un primo di acquisizione di competenze e un secondo di nuovi contenuti da dare alle nostre capacità operative.

Sotto il primo aspetto lo sforzo deve essere quello di estendere alla nostra Regione le competenze previste dall'articolo 117 della Costituzione in modo da non restare indietro rispetto alle Regioni a Statuto ordinario e di ottenere il riconoscimento che la specialità non può essere strumentalizzata per limitare di fatto la nostra autonomia.

Occorre perciò riproporre in termini nuovi il problema delle norme di attuazione, far uscire dalle secche della sclerosi burocratica il ruolo della Commissione paritetica per dare ad essa contenuti politici e capacità di una produzione legislativa innovatrice, moderna, rispettosa della lettera ma soprattutto dello spirito dello Statuto e della Costituzione.

Sul piano dei contenuti la battaglia per una maggiore autonomia si combatte, oggi come in passato, sull'attuazione di quella norma qualificante e significativa che è l'articolo 13 dello Statuto speciale. Ieri il Piano di rinascita, oggi le conclusioni della Commissione parlamentare d'inchiesta costituiscono il terreno concreto sul quale si offre alla Sardegna, alla questione sarda e alla sua specialità, l'opportunità di avere uno sbocco reale verso un assetto più civile, più democratico, più giusto.

Bisogna però stare attenti ad evitare che importanti conquiste di autonomia siano destinate a rimanere delle affermazioni puramente cartolari. Questo avviene quando la rivendicazione delle competenze o la conquista della solidarietà nazionale non vengono accompagnate da una nostra capacità autonoma e originale di gestire democraticamente le nostre istituzioni e di governare modernamente il nostro sviluppo.

Ecco perchè riteniamo il momento istituzionale importante ma pur tuttavia secondario rispetto al momento politico. Quali che possano essere le competenze che riusciremo a strappare al Governo centrale e quale che sia la volontà del Parlamento di attuare le conclusioni alle quali le forze politiche democratiche sono giunte nella Commissione parlamentare e d'inchiesta, la responsabilità ultima e definitiva rimane pur sempre a noi.

Sarebbe una elusione dalle nostre responsabilità, e la esperienza del Piano di rinascita è ancora bruciante, se ritenessimo che basta scrivere nelle leggi le nostre aspirazioni perchè esse siano effettive conquiste del popolo sardo.

Alla base dell'idea autonomistica in Sardegna vi è sempre stata l'aspirazione popolare

ad una trasformazione delle strutture sociali. Non si può comprendere l'idea autonomista nella sua matrice più genuina osservandone soltanto un aspetto e cioè la polemica contro il centralismo statale. Se si dovesse ridurre a questo o soltanto a questo, l'idea autonomista sarebbe ben poca cosa. Ciò che diede slancio, vigore, consensi popolari e dignità all'idea autonomista in Sardegna, soprattutto nel suo momento più fecondo e cioè all'indomani della prima guerra mondiale, fu il suo radicarsi in una esigenza di mutamento della società che portasse a rapporti più giusti e ad un assetto statutale più democratico.

Dopo la seconda guerra mondiale, dopo la repressione fascista dell'idea autonomista, lo Statuto sardo ebbe un altro apporto fondamentale: i valori della Resistenza al fascismo e della nuova democrazia.

Anche quest'ultima matrice non si limitava ad una contestazione dell'assetto amministrativo - istituzionale dello Stato ma investiva i fondamenti dell'assetto sociale.

Autonomia, dunque, non significa soltanto regionalismo ma qualcosa di più e di più radicale: significa aspirazione al mutamento degli attuali rapporti sociali, significa strumento per dare al nostro popolo più libertà e più giustizia.

Fuori di questa concezione non vi può essere che un regionalismo sterile, mummificato, comoda copertura per il perpetuarsi di mali antichi della nostra società. Questa concezione è falsa e non è certamente quella in cui credettero, per cui combatterono e per cui nutrono le loro speranze i grandi padri della autonomia sarda.

A noi rimane la pesante eredità, in questo difficile momento in cui lo spazio della speranza sembra ridotto a poca cosa, di gestire l'autonomia come strumento per accrescere la libertà e la giustizia nella nostra terra. (*Applausi*).

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Corona. Ne ha facoltà.

CORONA (P.R.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, il XXV anniversario della nostra autonomia dovrebbe trovare le forze politiche impegnate in un rigoroso discorso autocritico ed in un profondo e serio ripensamento circa le cause che hanno portato al fallimento di gran parte degli obiettivi che la Sardegna, con l'autonomia regionale, si proponeva di raggiungere.

Certo la constatazione più dolorosa e frustrante è che, se l'autonomia regionale venisse cancellata dalla realtà sarda, una parte non trascurabile della popolazione non mostrerebbe alcuna reazione ed un'altra, per fortuna piccola, avvertirebbe addirittura un senso di sollievo. Ciò sta a significare che in 25 anni l'autonomia ed i suoi contenuti democratici ed innovatori non sono stati calati dalla classe politica dirigente nel tessuto vivo delle masse, non c'è stata quella diffusione capillare che avrebbe dovuto provocare la partecipazione popolare al governo della cosa pubblica in un clima di autodeterminazione e di autogestione.

L'immagine che oggi la gente ha del governo autonomistico regionale si discosta ben poco da quella che si era fatta dello Stato italiano accentratore e negatore delle istanze regionali.

Infatti la giusta dimensione politica dell'istituto autonomistico e la diffusione della democrazia a tutti i livelli non si esauriscono soltanto esigendo talvolta ottenendo dallo Stato l'abbandono delle posizioni restrittive, centralistiche tipiche di una concezione superata dello Stato, ma anche, e direi, soprattutto, facendo partecipare tutti i sardi con tutte le loro energie, con tutta la loro forza reale, con tutte le loro istanze, in ogni momento, alla costruzione della vita autonomistica in una strategia di partecipazione.

Se però lo stato d'ordine dei sardi nei confronti dell'istituto autonomistico è di delusione e talvolta di fastidio, significa che tutte le forze politiche hanno contribuito con diversa responsabilità al fallimento che oggi constatiamo.

E' pur vero che la Regione sarda è sorta in un momento assai difficile quando cioè lo

Stato era protagonista quotidianamente di piccole e grosse prevaricazioni, di costanti negazioni delle istanze periferiche, di una mai esaurita meditazione sul vero ruolo che la Costituzione repubblicana aveva inteso affidare alle Regioni nel quadro della nuova realtà del Paese. E' vero cioè che la Regione sarda è venuta alla luce in un contesto antiautononistico, e dovendo quindi combattere quasi in solitudine ed in condizioni di estrema inferiorità la profonda battaglia autonomistica. A ciò aggiungasi che la sua nascita ha coinciso con alcuni grossi fenomeni di ordine socio-economico che hanno stravolto la vita della nostra collettività. Basta ricordare l'esodo di grandi masse dalla campagna e quindi l'aumento improvviso e tumultuoso della mano d'opera disponibile in cerca di lavoro in altri settori che, a loro volta, stentavano a decollare. Non si può infatti sottacere che la posizione geografica della Sardegna rende nulli o quasi gli incentivi all'industrializzazione e che limita il successo ai grossi complessi tecnologicamente avanzati e quindi non bisognosi di grandi masse di lavoratori.

L'esodo dalle campagne, la mancanza di occupazione alternativa hanno creato le premesse per il dramma della emigrazione, un fenomeno doloroso per i suoi protagonisti ed umiliante per noi che dovremmo impedirlo. Ho voluto citare con obiettività le difficoltà ed i limiti entro cui la Regione ha dovuto muoversi al suo nascere, ma che certo non giustifica e non cancella i grossi errori da noi commessi in tutti questi anni.

Il primo e più importante errore a mio avviso è stato la mancanza di una programmazione seria, articolata e che non fosse calata dall'alto ma che venisse dal basso. Purtroppo l'unico abbozzo programmatico, costituito dal Piano di rinascita è fallito nelle promesse, nell'attuazione, nelle finalità.

Qui veramente la classe politica deve approfondire il proprio discorso autocritico, perché se non cambierà modo di vedere e persisterà negli errori del passato la fiamma dell'autonomia si spegnerà per sempre nella co-

scienza dei sardi. Bisogna cioè smetterla di recepire giorno per giorno le spinte più diverse e contrastanti accontentandosi di dare risposte parziali e di breve respiro senza preoccupazioni di collocarle tutte in un unico indirizzo programmatico respingendo quanto di dispersivo e di frammentario vi è in esse, accettandole a danno di un disegno generale.

Così facendo i diversi governi regionali succedutisi hanno creato una regione assistenziale con un bilancio rigido, passivo ma non per quote destinate ad investimenti bensì per la destinazione quasi totale sul bilancio alla sussistenza di una parte dei sardi. In questo quadro vanno ripensati l'eccessivo numero di enti regionali senza collegamenti con la realtà socio-economica dell'Isola, svincolati da ogni discorso programmatico e divenuti tutti centri di potere dei singoli presidenti e consiglieri di amministrazione la cui unica attività è talvolta lo sperpero del danaro pubblico. Bisogna smettere di programmare secondo i bisogni elettorali di chi regge la cosa pubblica anziché secondo le necessità dei cittadini amministrati.

Il secondo errore sta nella concezione dei rapporti tra Stato e Regione. Non si possono obiettivamente negare le inadempienze, i ritardi, la parzialità dei provvedimenti, tutto un sistema insomma defatigante che lo Stato pone in essere nei riguardi della Sardegna. E se attorno alla Regione anziché l'indifferenza, ci fosse la solidarietà effettiva dei Sardi, ci sarebbe materia più che sufficiente per una valida ed efficace contestazione. Ma il voler rigettare interamente sullo Stato la responsabilità e le colpe anche del fallimento dell'autonomia è un modo troppo scoperto di rifiutare le proprie responsabilità specie da parte di quelle forze politiche che ininterrottamente hanno guidato il Governo della Regione. Non si può infatti addebitare allo Stato se i miliardi del Piano di rinascita giacciono inoperosi nelle banche, nè si può imputare allo Stato che il Piano per la pastorizia pur avendo a disposizione metà dell'intera somma regolarmente versata dallo Stato sia ancora *in mente Dei*. Né possiamo negare la completa e totale responsabilità dei Governi regionali sul mancato

decentramento amministrativo e democratico a livello capillare; non possiamo non rammaricarci che sulla stampa vengano denunciati casi di super stipendi in organismi dipendenti dalla Regione senza che si senta il bisogno di smentire o comunque di appurare la verità. Né ci sembra imputabile allo Stato la pervicace volontà delle Giunte regionali di voler respingere la soluzione di un problema fondamentale quale è quello della riforma strutturale della Amministrazione regionale alle cui sollecitazioni si risponde con l'assunzione senza concorso di segretari particolari dei vari Assessori o di qualche deputato, o peggio ancora di familiari e parenti stretti di grossi burocrati della Regione. Né si può imputare allo Stato se intere legislature, come la presente, vengano bruciate e sacrificate sull'altare delle discordie intestine del partito di maggioranza relativa.

Dunque allo Stato le proprie responsabilità ed alla Regione le sue. Nella misura in cui eviteremo di ripetere gli errori del passato e troveremo il coraggio di rinunciare a posizioni di comodo per adeguare l'autonomia ed il suo modo di essere alla realtà dei sardi, questi ritroveranno fiducia negli istituti e si salverà la credibilità della classe politica sarda oggi ormai scaduta e compromessa.

Da tutto ciò balza evidente che non l'Istituto autonomistico è fallito, ma le forze politiche che avrebbero dovuto realizzarlo e guidarlo. Forze politiche che hanno la loro principale colpa nel non aver saputo, o voluto, coinvolgere tutto il popolo sardo in questo processo di crescita civile e di liberazione. Le forze politiche che hanno, in questi venticinque anni, guidato il popolo sardo, hanno offerto allo stesso solo un surrogato di crescita produttivistica anziché rispondere alla sua ansiosa domanda di liberazione.

I repubblicani sardi credono profondamente nell'Istituto autonomistico e nella sua insostituibile funzione di avanzamento della libertà e della democrazia. Debbo però dire che tale fede non può essere strumentalizzata da chi voglia negare lo stato di diritto per conti-

nuare una sterile e dannosa politica di clientelismo e di assistenzialismo, impedendo così alla Sardegna di crescere civilmente ed economicamente e potersi quindi stringere tutta intorno all'autonomia regionale con fede ferma e cosciente.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Melis G. Battista. Ne ha facoltà.

MELIS G. BATTISTA (P.S.d'A.). Rappresento con i miei amici sardisti del Gruppo il P.S.d'A. che, come fatto popolare ha agitato, per primo, in Italia, il problema dell'Autonomia, non come alghida astrazione programmatica, ma come impetuosa volontà collettiva, che, da quest'isola, poneva in termini concreti l'evento capace di rendere giustizia alla nostra Isola, mal governata da uno Stato prepotente, assente e lontano, il quale, nel suo accentramento dispotico, aveva frustrato e posto nel nulla il vero Risorgimento d'Italia.

Fatto popolare, dicevo: ed infatti coloro che crearono la difesa politica dell'Isola amata e lontana furono i sardi combattenti della guerra 15-18, come un giuramento consacrato nel sangue degli assaltatori migliori di tutte le brigate, al Carso, nel Trentino e nel Piave, e riportato in Sardegna, quale fatto di popolo che nel P.S.d'A. unì i figli, realizzando il miracolo dell'unità tra i sardi, divenuti scettici per il mal governo dei grandi partiti.

Quei Sardi volevano creare, col piccolo grande Partito, una autonoma volontà di rinnovamento e di rinascita.

L'epopea eroica della guerra ha costituito il primo fattore che ha espresso, nella genialità e nella consapevolezza sofferta di una stirpe, il suo insegnamento e la sua volontà di rinascita.

Perciò fummo anti-fascisti, contro il duce, onnisciente, onnipotente, onniveggente, col partito unico, cioè tirannico e totalitario.

Ed i sardisti furono combattenti per la giustizia e la libertà, contro la dittatura, e lasciarono i caduti, i reclusi, i perseguitati, in Sardegna, in Spagna e dappertutto ove si soffriva, per la grande causa di valore universale ed umano.

Perciò vennero a noi, come amici, uomini grandi e degni, come Giustino Fortunato e Guido Dorso che, nella loro illuminata onestà, vedevano nel nostro partito il supporto ideale perchè, con la rivoluzione meridionale, potesse realizzarsi la vera anima e la carica innovatrice del popolo italiano e meridionale.

Il nostro Partito, in riviste come « Volontà » edito a Roma e nei giornali « La Voce », il « Popolo Sardo », « Forza Paris » e il « Solco » pubblicati a Sassari ed a Cagliari, espresse il suo pensiero e, da questa Isola, che, nella sua solitudine, soffre in modo moltiplicato i problemi del dualismo tra Nord e Sud e della soggezione del Sud all'egocentrismo del Nord, pose, da molti anni, il vero grande problema che anima l'unità italiana.

Questo infatti, è il vero problema che noi abbiamo posto, dalle nostre origini. Tutti i partiti lo riconoscono, oggi, nel momento, cioè, in cui si realizza il dettato costituzionale, realizzato solo oggi con la costituzione del 1946, nelle autonomie di tutte le regioni, che si realizzano in tutta l'Italia e dovrebbero distruggere, col nuovo assetto, lo Stato centralizzato d'ieri. Le competenze, però, delle nuove Regioni sono superiori a quelle riconosciute per le regioni a statuto speciale: il caso in particolare riguarda la Regione Sarda. Ironia ed umiliazione del nostro Statuto, che per mancanza di fede e di coscienza autonomistica di larga parte della sua classe dirigente, subisce questo affronto ed il danno della nostra Isola.

Si vede l'errore denunciato dal Partito Sardo, quando, dai costituenti e segnatamente dalla maggioranza dei parlamentari sardi, nelle riunioni a Roma, con la Commissione della Consulta sarda (di cui facevo parte anch'io, con Sotgiu e Contu), vennero distrutte le nostre competenze, riducendo l'autogoverno della Sardegna ad una misera cosa che impedisce alla Regione, persino, di avere competenza primaria nei principali settori dell'Isola, come l'industria, l'igiene, la sanità eccetera.

Quella che noi volevamo come una forma innovatrice, espressione di volontà nuova e profonda di un popolo, che ha fiducia nel suo

destino, è stata così ridotta ad una povera cosa nella quale i Sardi, come noi constatiamo ogni giorno, sono ancora costretti a patire, nella rassegnazione fatalistica.

Intanto la Sardegna, dove tutto è da fare, conosce l'emigrazione, per le vie inospiti del mondo, fino a circa 400.000 unità.

Mentre dal Sud dieci milioni di italiani sono nomadi e sperduti nel mondo.

La Sardegna, nei suoi porti deserti, volge le spalle all'Africa vicina, i cui Stati sono aiutati dall'Italia, per favorire l'industria del Nord, perchè l'Africa, che, con le sue immense riserve di materie prime, poteva, integrando le nostre, contribuire a creare, in quest'Isola dei metalli, la grande industria mediterranea. La Commissione della Consulta Sarda aveva, perciò, elaborato un'articolo dello Statuto che riconosceva alla Sardegna la condizione giuridica e sociale di zona franca.

Langue, oggi, con l'industria malsana, nella chiusura addirittura o nella asfissia progressiva delle miniere di carbone o dei metalli, la nostra Isola, sempre più povera, malata e sola, mentre è in crisi ogni forma di economia, ridotti come siamo a vivere di espedienti e di soccorso.

L'autonomia è, quindi, oltre che un problema di volontà popolare, soprattutto una coscienza che si fa viva, interpretata, come non mai, per nuove ed amare esperienze, da questo Consiglio regionale, se parla, finalmente, il linguaggio ed esprime la coscienza profonda di tutti i Sardi.

Le forze del lavoro, raccolte nei sindacati, riconoscono oggi la gravità del pericolo costituito dallo sviluppo moderno del Nord e dal contemporaneo impoverimento progressivo del Sud, nel riconoscimento che fino a ieri, tutti in alta Italia erano mossi dal sacro egoismo di voler solo per sé e di voler star sempre meglio, in ciò sostenuti dalle formazioni accentrate, foraggiate, in alta Italia, dei partiti tradizionali.

Fatti nuovi che aprono l'animo alla speranza! Questo Consiglio ha, a sua volta, espresso una volontà nuova che fa sperare in conquiste che vogliamo affidare all'avvenire prossimo.

VI LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

1 MARZO 1973

Si sono tenute in Cagliari due Conferenze; quella sul Mezzogiorno d'Italia e quella sul Mediterraneo.

Ad esse hanno partecipato studiosi e agitati di tutte le parti d'Italia, dell'Europa, dell'Asia e dell'Africa. Hanno posto il problema che condiziona il ruolo del Mezzogiorno, per la esistenza stessa dello Stato italiano.

L'importanza del Mediterraneo, alle cui sponde si affacciano i popoli euro-afro-asiatici, del mare più civile, della civiltà dominante nell'Europa, è stata, finalmente, riconosciuta e proclamata.

A queste riunioni così vive, inaugurate dal nostro Presidente del Consiglio, cui hanno partecipato, con la nostra Giunta, esponenti sardi e di varia origine politica con le sue idee ha partecipato, con le parole e con le opere, il P.S. d'A., che ha constatato, nelle sedi e nel confronto più alto e qualificato, la validità di quel che il nostro piccolo e grande partito rappresenta.

Questo che noi diciamo non vale tanto e solo per noi, ma per i militanti sardi di ogni partito: la nostra autonomia siamo noi soli a difenderla, come un fatto innovatore contro le soggezioni, l'elettoralismo e le clientele, più che mai pericolosamente attive, trasformistiche e corruttrici.

Il passato ci dimostra che non abbiamo santi protettori né a Roma, né altrove. Per la consapevolezza nuova, che le istituzioni europee hanno fatto propria, noi dobbiamo imporci allo Stato italiano che ha fallito, ad un secolo dall'unità, nel suo più grande compito e dobbiamo credere e combattere nell'Europa delle Regioni, forti del nostro ruolo e del consenso e la partecipazione popolare, che solo è capace di far forte la nostra massima istituzione regionale, perchè la Sardegna non sia sola, nel mare tra l'Italia e la Spagna, tra l'Africa e l'Asia, ma sia forte e determinante nell'interesse dei suoi figli — i Sardi —.

Così dicevano i Sardi combattenti nella guerra sanguinosa del '15-'18, così oggi il P.S.d'A. con la stessa fede, forte solo della sua

purezza, ripete con fede sempre viva, ma col senso d'una solidarietà generale, che affida al collaudo dei fatti e ci fa sperare che i Sardi, credenti, non saranno ancora una volta traditi dai farisei nemici di dentro e, più ancora, dai filisei nemici di fuori.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Tufani. Ne ha facoltà.

TUFANI (P.L.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, un quarto di secolo è trascorso da quel lontano 26 febbraio 1948, il giorno in cui venne annunciato ai sardi l'ottenimento di quella carta costituzionale che faceva della nostra isola la seconda regione autonoma del nuovo Stato repubblicano italiano.

Non ricordo se quel giorno le campane suonassero a stormo; certo che la gente scesa numerosa e felice nelle piazze e nelle strade dei nostri paesi ritenne di aver finalmente conquistato lo strumento che avrebbe portato alla rinascita ed al riscatto di questa terra e delle sue genti, anche perchè questo era stato detto loro in buona fede da coloro che la battaglia dell'autonomia avevano iniziato e condotto avanti ed avevano vinto superando perplessità, opposizioni e scetticismi. Perplessità, opposizione e scetticismo che non ho difficoltà a riconoscere erano manifesti nel mio partito anche se alcuni esponenti credevano nella validità dell'istituto regionale. Le nozze d'argento della carta fondamentale della nostra autonomia non saranno però rallegrate dalle candeline multicolori che usualmente vengono usate in una simile ricorrenza che cade una sola volta nella vita di una coppia di sposi, come nella vita di uno Stato o di una Regione. Si è detto da più parti, e forse a ragione, che ogni manifestazione festaiola o trionfalistica sarebbe stata fuori luogo e non avrebbe avuto alcuna valida spiegazione o giustificazione nel particolare momento che stiamo attraversando. Questa cerimonia e questa ricorrenza verrà dunque ricordata solo per i discorsi ufficiali che verranno oggi pronunziati dai Presidenti del Consiglio e della Regione e dai vari gruppi politici ospitati in una antica sala di questo palazzo.

Non vi saranno nè ospiti, nè invitati, fatto straordinario per una Sardegna dovunque conosciuta ed apprezzata per la sua ospitalità, e la cerimonia, pur solenne, non sarà allietata, come avrebbe invece meritato se le cose fossero andate in maniera diversa in questi 25 anni, nè da canti nè da balli folcloristici, espressione esterna di una gente felice e contenta. Ma può essere felice questa nostra gente che ha visto vanificate tutte le sue aspettative, tutte le sue speranze, questa volta non ingannata da politici piemontesi o romani? Io ritengo di no, come ritengo però che la colpa di quanto non è stato fatto o è stato fatto male non la si può imputare all'istituto regionalistico voluto e difeso, almeno per quanto riguarda la Sardegna, anche da nostri uomini e, tra questi, primo l'onorevole senatore Raffaele Sanna Randaccio, che, con passione ed esperienza, partecipò, quale consultore del Partito Liberale Italiano, allo studio ed alla stesura dello Statuto che oggi noi ricordiamo e celebriamo. Il Partito Liberale ha preso oggi atto della nuova realtà regionalistica nazionale e quale partito che crede, non a parole, alla necessità della difesa più assoluta dello Stato e delle sue istituzioni e della democrazia oggi, messe da parte quelle che erano le ragioni di una sua opposizione, partecipa attivamente alle assemblee regionali non in posizione critica e passiva ma con la volontà ferma che, una volta accettata la realtà regionale voluta dalla maggioranza del Parlamento e quindi dalla nazione e fino a che questa realtà esiste, è necessario che l'istituto regionale risponda a tutte quelle necessità per le quali l'istituto regionale è stato voluto e creato.

Di qui l'invito a tutti gli uomini di buona volontà a ben operare, ai politici a voler mettere da parte tutti i meschini giuochi di potere, per pensare esclusivamente alle necessità delle nostre popolazioni per ridare loro la fiducia che quando gli uomini responsabili vogliono tutto può essere superato, tutte le difficoltà possono essere messe da parte. Ecco la ragione per la quale noi oggi, con gli altri amici di questo Consiglio regionale, con gli amici di tut-

ti i partiti, celebriamo, contenti, questo venticinquesimo anniversario dello Statuto sardo.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Pigliaru. Ne ha facoltà.

PIGLIARU (P.S.D.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nel prendere la parola a nome del gruppo socialdemocratico che mi onoro di rappresentare, per dare una diretta testimonianza alla elaborazione del venticinquennale dello Statuto sardo, sento forte l'indisposizione sul « taglio » da dare al discorso che mi accingo a pronunciare.

Non so appunto se in questa sede sia più opportuno fare una carrellata storica della vicenda e delle circostanze che sono culminate nella promulgazione dello Statuto speciale per la Sardegna, oppure che mi soffermi su un franco e leale esame della impalcatura costruita in questi 25 anni.

Comunque sia spero di poter dire almeno che questa odierna è una celebrazione sentita da noi e dalle nostre popolazioni, e non piuttosto una semplice esigenza di adempimento quasi protocollare.

Da tale convinzione sorge spontanea la decisione di partecipare con un discorso modesto certo ma critico, giacchè vedo che nei fatti sono ancora lontani da essere raggiunti molti degli obiettivi che i nostri uomini migliori ponevano alla base della lunga lotta per la conquista del diritto dei sardi all'autogoverno.

E' per questo motivo che vorrei con questa mia testimonianza fare più un bilancio delle esperienze autonomistiche maturate per trarne indicazioni utili per il futuro, piuttosto che soffermarmi in mere rievocazioni cerimoniali, giacchè la nostra autonomia rivela ogni giorno di più le sue inefficienze, la sua costruzione mal ferma ed affrettata, la sua enorme costosità, gli investimenti spesso polverizzati e disorganici, e, per dirla in breve, i suoi risultati controversi; la nostra autonomia oggi rivela altresì il pericolo di un ruolo arretrato perfino all'elenco di competenze attribuite dallo Stato alle regioni a Statuto ordinario.

Cosciente di questa realtà ritengo doveroso non tacerla, sia pure prescindendo dalla valutazione del grado di responsabilità che di tale situazione abbiamo tutte le diverse forze politiche, giacchè è a questo punto essenziale ed improcrastinabile l'assunzione di un impegno serio e leale da parte di tutti (e noi per primi) per migliorare e fluidificare questa impalcatura costruita male. Ciò per adeguarla necessariamente ed anche ai nuovi e per certo verso imprevedibili sviluppi scaturiti a livello nazionale, dalla istituzione delle regioni a Statuto ordinario ed al quadro generale della nostra Sardegna in questo momento.

In sostanza dobbiamo impegnarci tutti a trasformare il più importante strumento politico dei sardi in un meccanismo produttore di effettivo progresso e rinnovamento della nostra realtà, e per questo obiettivo comunque primario va accettata con decisione l'esigenza di conciliare temporaneamente istanze ideologiche differenti.

Occorrono limitazioni, sacrifici generosi e forse anche un ridimensionamento dei nostri egoismi di partito, nell'obiettivo essenziale in questo momento di difendere, rafforzare ed allargare la nostra autonomia speciale.

Le passioni di parte, l'orgoglio di posizioni personali e di gruppi, la vanità di opportunistici tatticismi, la gelosia di difendere attribuzioni acquisite per scopi contestuali certo di utile impegno, ma anche di elettoralismo, tutto sommato hanno concorso a costruire una impalcatura che non ci piace, che in certa misura e comunque, sono sicuro, tutti vorremmo diversa. Almeno le nostre popolazioni l'attendevano e la vogliono differente.

E infatti a nessuno di noi sfuggono gli effetti che continua a produrre la disoccupazione in Sardegna: miseria, esasperazione, emigrazione, mestieri di ripiego (e non sempre leciti...).

E le numerose crisi della legislatura in corso hanno contribuito ad accentuare il giudizio fortemente critico verso la classe politica sarda e diciamolo francamente, di fronte al quadro economico sociale dell'Isola, l'avvicinarsi ed i vuoti frequenti dell'esecutivo regionale

hanno rischiato non poco di coinvolgere l'istituto autonomistico in una pesante crisi di credibilità.

Coloro che hanno concepito l'autonomia e quanti hanno combattuto per essa, erano certo animati dalla precisa idea di fornire alla Sardegna uno strumento politico di sviluppo e di rinnovamento che offrisse reali ed effettive garanzie di non privare nessuno dei sardi di tutti quei diritti sanciti dalla Carta Costituzionale che, in ordine temporale ed ideale, deve essere considerata la diretta e legittima progenitrice dello Statuto sardo.

Tra tali diritti, rimasti a livello di preoccupante inadempienza costituzionale a livello nazionale e le cui conseguenze hanno assunto temi anche più gravi a livello regionale sardo, non possiamo non citare quello al lavoro, che costituisce per noi sardi il problema maggiore.

Tutto ciò era e comunque rimane come primario obiettivo nel ruolo fondamentale della nostra autonomia speciale, e nelle affermazioni di tutte le parti politiche presenti in questo Consiglio si riscontra puntualmente il richiamo a questi impegni.

Ma non basta evidentemente il continuo richiamo a questi impegni se la realtà di oggi ci informa che il consuntivo di 25 anni, pure con innegabili elementi all'attivo, offre l'occasione per fotografare molti errori commessi, oppure stanchezza derivante da un logorio di eccessive dispute; se la realtà oggi ci dice che perfino le regioni appena costituite ci hanno sorpassato nella battaglia del decentramento di competenze statuali; se questa realtà è vera, su di essa dobbiamo meditare criticamente, salvaguardando sì quanto di positivo è stato fatto fino ad oggi, ma correggendo subito impostazioni sbagliate e soluzioni ormai sorpassate sia sotto il profilo programmatico e forse anche, tutto sommato, sotto il profilo politico.

Dobbiamo convincerci che con tutta probabilità la Sardegna può arrivare ad attuare gli obiettivi della propria autonomia solo se si riesce a sostituire ai troppo sottili ragionamenti ed ai meccanismi complicati, proposte di soluzioni, modeste quanto si vuole, ma con-

crete e che toccano anzitutto il lavoro, la casa e la salute dei cittadini sardi: più semplicemente il diritto di questi a vivere meglio nella propria terra.

O ci si mette su questo piano, perchè le nostre popolazioni possano finalmente verificare direttamente gli effetti concreti di quella che giustamente è considerata la più importante conquista sarda, oppure dobbiamo abbandonare l'idea di essere utili ai primari scopi dell'autonomia, almeno non più di quanto possa esserlo un ente locale.

Concludiamo queste nostre brevi riflessioni dicendo che le mete dell'autonomia sono tante, e qualcuna è stata pur raggiunta, ma molte sono ancora da raggiungere, e che fino a quando i risultati di questa autonomia non si sostanzieranno in occasioni concrete di benessere per tutti i sardi, essa sarà compresa da una cerchia di politici ed intellettuali, lasciando però indifferente e scettica la stragrande maggioranza delle nostre genti.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Lippi Serra. Ne ha facoltà.

LIPPI (M.S.I.-D.N.). Onorevole Presidente, onorevoli colleghi, il venticinquesimo anniversario della autonomia regionale della Sardegna si colloca in un momento di grandi difficoltà economiche nazionali e regionali, di grave crisi sociale e di conseguenti preoccupanti tensioni popolari.

Si colloca questa data — che celebriamo con la solennità che merita, ma anche con la austerità che il momento suggerisce — a cavallo di due manifestazioni politiche nazionali di grande rilievo: la Conferenza del Mezzogiorno e la Conferenza Nazionale mineraria: due appuntamenti, quello dei primi di gennaio e quello dei prossimi 9, 10 e 11 marzo fissati non a caso nella capitale della nostra Regione, sensibile più di ogni altra ai problemi dell'autonomia, impegnata più di ogni altra nella battaglia per il riscatto del Mezzogiorno, vittima più di ogni altra di una politica dualistica nazionale che la degrada e la umilia al cospetto della gran parte delle Regioni italiane. Non possia-

mo ignorare in questa occasione che la Regione Sarda compie il suo venticinquesimo compleanno alla vigilia di importanti avvenimenti che la riguardano come il quinto piano esecutivo della « 588 » ed il Piano della pastorizia e mentre il Parlamento ed il Senato sono impegnati nella elaborazione dei provvedimenti scaturenti dalla indagine parlamentare sul banditismo e nella discussione sui finanziamenti dell'EGAM ai quali il popolo sardo affida le ultime speranze per una effettiva e reale rinascita economica e sociale.

Ed infine non possiamo tacere a noi stessi e far conoscere alle popolazioni che rappresentiamo che l'austerità di questa celebrazione venticinquennale è il segno del dolore nostro e di tutti i sardi per l'esilio forzato di 300 mila nostri confratelli in terra straniera ed in altre regioni italiane più fortunate, per la disperazione di decine di migliaia di sardi operai ed intellettuali in cerca di lavoro ed infine per l'angoscia di tutto un popolo che dopo venticinque anni di illusioni, di speranze e di lotte vive nella miseria, soffre per la discriminazione, si avvilisce e si mortifica nel confronto con le altre regioni della stessa Patria.

Questa data, onorevoli colleghi, è una occasione di riflessione, è una occasione di riflessione per tutti: per coloro che hanno responsabilità di governo e per coloro che questa responsabilità non hanno; per coloro che si proclamano autonomisti e per coloro che autonomisti non sono per una diversa concezione ideologica dello Stato ma che l'autonomia servono pur rimanendo fedeli a se stessi.

E' una occasione di riflessione per correggere gli errori del passato e per riproporre in termini più attuali e moderni il discorso autonomistico e della sua specialità minacciata non tanto dalla egemonia del potere centrale quanto dalla nuova struttura regionale dello Stato che ogni giorno avvilisce e sfilaccia il nostro Statuto speciale vecchio di un quarto di secolo e non più adeguato alla nuova realtà nazionale. Il Presidente Contu, nel suo discorso del 17 luglio 1969 col quale si dava l'avvio a questa tormentata sesta legislatura, parlando dell'autonomia della Sardegna affermava che « non

c'è posto per le egemonie tradizionali di natura territoriale o di classe, nè c'è posto per indirizzi programmatici dettati dall'alto, da centri di potere troppo spesso sordi e lontani» ed aggiungeva che « per realizzare una sempre più viva partecipazione dei cittadini alla elaborazione degli obiettivi della politica regionale occorra adottare la strategia dell'ascolto». Ascoltando il Presidente sperammo per un istante che questa legislatura avrebbe potuto colmare finalmente il vuoto che fino a quel momento aveva diviso la Regione reale dalla Regione ufficiale.

I fatti dovevano purtroppo dimostrarci l'esatto contrario.

La «strategia dell'ascolto» doveva presto lasciare il posto alla strategia della sordità, alla strategia dell'indifferenza, alla strategia del silenzio. Alla sordità ed alla indifferenza dei Governi centrali ha fatto riscontro la sordità e la indifferenza dei governi regionali che nel «silenzio» hanno scoperto l'arma più efficace per sfuggire le verifiche assembleari e resistere al potere. Le cinque crisi regionali verificatesi in poco più di tre anni e mezzo di legislatura con oltre 400 giorni di carenza di potere hanno poi fatto il resto paralizzando l'attività di queste assemblee ed accentuando lo scollamento della Regione dal popolo sardo.

Nessun'altra legislatura è stata tanto avvara di iniziative e povera di attività come l'attuale. Nessuno dei grossi problemi che affliggono la nostra comunità è stato risolto; ma c'è di peggio: il nostro dispositivo socio-economico, ben lungi dal raggiungere gli obiettivi che erano alla base della specialità della nostra autonomia, è andato deteriorandosi sempre di più nonostante il Piano di rinascita sia giunto ormai alla sua fase conclusiva.

La legge numero 9 che ha dato un poco di ossigeno alle amministrazioni locali in catalessi e la istituzione dell'ARST sono ben poca cosa per una Regione come la nostra che si trova agli ultimi posti della graduatoria del reddito globale e *pro capite* e non hanno prodotto nulla agli effetti della occupazione che più che mai rimane il problema fondamentale della nostra società.

Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che i problemi di fondo rimangono tutti in piedi e per giunta aggravati.

Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che lo stato di paralisi nel quale la Sardegna si trova non è imputabile solo alla sordità del Governo centrale ma anche alla ignavia, alla pigrizia mentale, alla mancanza di virilità e di coraggio di chi ha responsabilità di governo regionale.

Dobbiamo avere il coraggio di riconoscere che il rallentamento della marcia di avvicinamento della Sardegna verso livelli economici e sociali più accettabili e comuni alla gran parte delle Regioni italiane è dovuto anche alla nostra incapacità a rinnovare un meccanismo autonomistico logoro ed arrugginito.

Dobbiamo avere il coraggio di ammettere che la miopia della nostra politica regionale non ha saputo precorrere i tempi rimanendo invischiata nel pantano della demagogia e della presunzione.

Se non troviamo il coraggio di denunciare e correggere gli errori del passato ed affidiamo il nostro avvenire, l'avvenire del popolo che rappresentiamo al rivendicazionismo campanilistico ed alla contestazione parolaia ed inconcludente nei confronti del Governo centrale noi avremo fin d'ora perso la nostra battaglia. Perché non ammettere che le scelte errate di politica industriale, la mancanza di indirizzo nella politica agraria non sono imputabili a responsabilità romane? A che serve negare che il fallimento delle iniziative dell'area industriale di Villacidro, la crisi di Arbatax così come l'ostinarsi in una politica agricola elemosiniera e dispersiva non è imputabile al Governo centrale? Sono queste macroscopiche responsabilità locali sulle quali, certo, si insinua prepotente e maligno il disinteresse e la sordità del Governo centrale che diventa ingannevole negli impegni e bugiardo nelle assicurazioni perché si ritiene autorizzato dal tradimento del governanti sardi a tradire anche esso il popolo sardo sempre paziente e disposto a subire.

In questo quadro, onorevoli colleghi, la autonomia non si è certo irrobustita; al contrario ne è uscita malconcia ed umiliata.

Ecco l'esigenza di ringiovanire l'autonomia, di rinnovarla, di arricchirla di nuovi contenuti più coerenti alla nuova realtà politica del Paese.

Occorre rivedere i rapporti tra Stato e Regione. Occorre rivedere i rapporti tra le Regioni a Statuto speciale e fra queste e le altre a Statuto ordinario perché l'armonia dei rapporti generali in uno Stato che non può essere unitario non deteriori ma esalti la specialità della nostra autonomia. Occorre però anche rivedere i rapporti fra il popolo e le sue rappresentanze assembleari e fra queste e lo esecutivo regionale al fine di stabilire una armonica e continua circolazione di esperienze e di volontà capaci di determinare scelte ed indirizzi veramente coerenti con le esigenze reali della società.

La Conferenza del Mezzogiorno tenutasi recentemente a Cagliari non ha certamente fornito soluzioni convincenti per i nostri complessi problemi ma ha indicato degli strumenti che opportunamente utilizzati potrebbero mettere in moto il meccanismo capace di dare un significato nuovo ed una autorità diversa al processo autonomistico. Il Comitato permanente delle Regioni meridionali a larga rappresentanza politica, per esempio, si attaglierebbe molto bene a quella «strategia dell'ascolto» di cui ha parlato il Presidente Contu nel discorso inaugurale di questa sesta legislatura: uno strumento prezioso e direi indispensabile nel momento del confronto delle autonomie regionali col Governo centrale.

Ma a che servirebbe a noi sardi questo nuovo strumento di incontro e di confronto se dovessimo ancora trascinarci il peso di una specialità autonomistica mortificata dalla negazione di competenze ordinarie riconosciute invece alle altre Regioni del Mezzogiorno? Ecco l'esigenza di rivedere prima il nostro Statuto e di adeguarlo al nuovo momento regionalistico arricchendolo di tutte quelle competenze che sino ad oggi ci sono state negate e che ci privano della indispensabile competitività nei confronti della altre Regioni! Questa nuova fase costituente troverà però riscontro al Parlamento ed al Senato nella misura in cui

saremo capaci di promuovere iniziative unitarie e soprattutto nella misura in cui riusciremo ad ottenere il consenso e la mobilitazione della coscienza e della volontà di tutto il popolo sardo.

Sinceramente noi abbiamo timore che questa volontà unitaria non sia presente in questo Consiglio. In più di una occasione infatti abbiamo con amarezza e delusione verificato la volontà discriminatrice di gran parte del Consiglio nei confronti della Destra Nazionale e di altre forze politiche. Questi atteggiamenti, onorevoli colleghi, a nostro giudizio non solo offendono la dignità dell'assemblea ma creano pericolose fratture capaci persino di compromettere il raggiungimento di obiettivi che sono comuni a tutti. Ciò non significa che noi del M.S.I. - Destra Nazionale ci siamo improvvisamente scoperti una vocazione umanistica fine a se stessa, che rinunciamo alla autonomia del nostro pensiero e delle nostre iniziative, che propendiamo verso l'appiattimento del discorso politico: ciò sarebbe insensato e folle. Chiediamo soltanto, — e crediamo di averne il diritto come rappresentanti dello stesso popolo che rappresenta ogni altro membro di questo Consiglio — che dinanzi a problemi che trovano tutte le parti concordi, che dinanzi alla esigenza di decisioni unanimi non si attenti alla concordia ed alla unanimità con atteggiamenti pretestuosi ed inintelligenti il cui risultato finale potrebbe poi risultare quello di nuocere al popolo sardo.

Il discorso della discriminazione, onorevoli colleghi, onorevole Presidente, è un discorso serio, delicato ed aggiungerei fondamentale per una assemblea che ha scelto come regola la democrazia.

Ma la democrazia — che poi altro non significa che esaltazione della libertà e rispetto civile delle idee altrui — deve potersi verificare in ogni manifestazione della vita di un popolo e nel caso specifico in ogni manifestazione della nostra assemblea. Il problema, per esempio, delle rappresentanze politiche nei diversi organismi assembleari, negli organi soggetti ad elezioni del Consiglio è un fatto di

democrazia, è un fatto di libertà e non può ammettere discriminazioni.

L'onorevole Contu, sempre nel suo discorso di insediamento, affermò che si sarebbe costantemente ispirato al principio della tutela delle minoranze e la mia parte politica non ha difficoltà alcuna a riconoscere pubblicamente che il Presidente della nostra assemblea ha scrupolosamente mantenuto fede a questo dovere essenziale. La verità però è che il Regolamento della nostra assemblea non sempre tutela le minoranze, ma spesso tutela una sola minoranza: tutela cioè la maggiore delle minoranze, quella comunista, e la tutela in maniera anomala e tale che non solo nega il giusto diritto di rappresentanza alle minoranze minori ma assai spesso riesce a mettere in minoranza la stessa maggioranza.

Tutto ciò può sembrare assurdo e non lo è: basterebbe citare il caso degli uffici di Presidenza delle diverse Commissioni, il caso delle elezioni di rappresentanti nei vari comitati, consigli di amministrazione eccetera. In tutti questi casi le norme regolamentari introdotte per difendere le minoranze in pratica si dimostrano capaci solo di escludere *a priori* le minoranze meno consistenti di numero e talvolta persino di togliere la maggiore rappresentanza alla parte politica che ne ha conquistato il diritto.

Un regolamento si fatto, onorevoli colleghi, non può essere ulteriormente accettabile perché crea privilegi che nulla hanno a che fare con la tanto decantata democrazia e creano condizioni di inferiorità che la logica della libertà rifiuta.

Poche assemblee si trovano come la nostra nella incapacità di tutelare sempre, come sarebbe giusto, il diritto di rappresentanza delle minoranze. Persino assemblee minori, come i consigli comunali ed i Consigli provinciali hanno risolto il problema che da noi rimane ancora insoluto.

Prima di concludere, onorevole Presidente ed onorevoli colleghi, riprendendo il discorso della «strategia dell'ascolto» proposto dall'onorevole Contu nel suo discorso inaugurale del 17 luglio 1969, desidero aggiungere che

a nostro giudizio questo essenziale atto di democrazia, questo fondamentale «momento» di civiltà e di libertà deve partire proprio da questa assemblea e poi, filtrando queste pareti, arrivare al popolo di cui ciascuno di noi è rappresentante ed interprete diretto.

La verità è che questa strategia ad onta degli auspici e degli sforzi del nostro Presidente è rimasta tenacemente fuori da questa assemblea e si è sempre più allontanata dal popolo che rappresentiamo.

E' a tutti noto che negli uffici del Consiglio e nei cassetti dei vari Assessori si accumulano migliaia di interrogazioni e di interpellanze che non hanno trovato e forse non troveranno mai risposta.

Questa è una delle riprove che la voce del popolo sardo, che tramite ciascuno di noi arriva in quest'aula, non trova orecchie disposte all'ascolto.

«L'essere ascoltati» da qualche tempo ha cessato di essere un diritto di tutti per diventare privilegio riservato a pochi: ai privilegiati, agli intraprendenti, ai prepotenti, ai furbi.

Da qualche tempo chi ha il dovere di ascoltare tutti spesso discrimina: ascolta i più potenti od i più graditi, nega l'ascolto ai più deboli ed ai non graditi: insegnino il Convegno di Alghero sugli emigrati, il Convegno di Cagliari sul Mezzogiorno, le consultazioni dell'onorevole Spano ed altre manifestazioni in cui deliberatamente si sono discriminati partiti politici, organizzazioni sindacali e di categoria regolarmente riconosciute e che operano nel tessuto connettivo della nostra società.

La «strategia dell'ascolto» evidentemente ha perso il sapore democratico che l'onorevole Contu gli aveva affidato per diventare un fatto privato o di parte che nulla ha a che fare con la libertà e la democrazia: certo non è un fatto di popolo!

Secondo noi «strategia dell'ascolto» significa anche esigenza di comunicare, esigenza di informare, esigenza di farsi ascoltare dal popolo che rappresentiamo.

Ebbene, mai il popolo sardo è stato poco informato e disinformato come in questa sesta legislatura. La stampa di informazione è

assente; il popolo non sa quel che accade qui dentro, non è informato di ciò che avviene in assemblea, di ciò che ciascuno di noi fa o dice: non sa nulla. Ciò aumenta lo scollamento fra la Regione ufficiale e la Regione reale e quel che è peggio alimenta l'indifferenza e la sfiducia nell'Istituto autonomistico. E non si dica che il problema potrebbe essere risolto con l'approvazione della famosa legge sul finanziamento delle cooperative giornalistiche: se questo dovesse realizzarsi passeremmo da uno stato di non informazione ad un ben più pericoloso stato di informazione di parte: in parole povere alla morte definitiva della libertà di stampa.

Noi siamo convinti che il Consiglio potrebbe trovare gli strumenti per favorire la informazione su quanto accade in aula e nelle Commissioni come li trova la Giunta regionale, come li hanno sempre trovati i tre Consigli provinciali della Sardegna ed i Consigli comunali delle più importanti città dell'Isola, come li trovano tutte quelle organizzazioni, associazioni ed Enti che hanno interesse a far conoscere le proprie iniziative e le proprie attività.

E' anche questo un problema di volontà, di volontà politica e noi confidiamo che la saggezza del Presidente del Consiglio e la buona volontà e la diligenza dell'Ufficio di Presidenza con il conforto politico di tutti i Gruppi di questa assemblea sapranno trovare la via più agile e veloce per annullare le distanze che fino ad oggi hanno profondamente diviso ciascuno di noi dal popolo che ci ha eletto per rappresentarlo. Sarà lo strumento che ci consentirà di sviluppare in tutta la sua grandezza la auspicata «strategia dell'ascolto».

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Branca. Ne ha facoltà.

BRANCA (P.S.I.). Signor Presidente, onorevoli colleghi, nella seduta pomeridiana di sabato 31-1-1948, presieduta dall'onorevole Umberto Terracini, iniziata alle 16 e finita alle 22, come risulta dagli atti parlamentari, l'Assemblea Costituente approvava lo Statuto speciale per la Sardegna con la seguente votazio-

ne: presenti 363; votanti 361; astenuti 2; voti favorevoli 280; voti contrari 81.

Si concludeva così la seconda fase della lotta per la conquista dell'ordinamento autonomo, sostenuta da qualche spirito illuminato nell'800 e fino al 1918, e dalla lotta popolare iniziata subito dopo la prima guerra mondiale dai combattenti sardi che diedero vita al Partito Sardo d'Azione, il partito dell'autonomia, della riscossa delle genti di Sardegna.

Nel celebrare oggi il 25 anniversario dello Statuto, occorre fare una prima osservazione. Non si può dimenticare che la Consulta regionale siciliana, sotto la pressione degli avvenimenti (i capi del movimento separatista, gli on. Finocchiaro Aprile e Varvaro erano confinati a Ponza) accelerò i suoi lavori di redazione dello Statuto autonomo e in 15 giorni di sedute continue preparò il suo Statuto che finì per essere approvato il 23. 12. 1945 e presentato immediatamente dopo al Governo. Questo il 4-4-1946 lo trasmetteva alla Consulta Nazionale per averne il parere. Anche la Consulta ne iniziò subito l'esame. Fu a questo punto che presso la Giunta nominata dal Presidente della Consulta e presso il Governo, intervenne l'onorevole Lussu per ottenere, dato che i lavori procedevano in Sardegna con una certa lentezza, che provvisoriamente lo Statuto autonomo per la Sicilia fosse esteso alla Sardegna in attesa che la Consulta Regionale elaborasse il suo Statuto.

La Giunta delle Commissioni affari politici e amministrativi, giustizia, finanze e tesoro, riunita alla Consulta nazionale, aderì alla richiesta, come risulta dal Bollettino del maggio 1946 del Ministero dello Costituente, e apportò un'aggiunta all'art. 42. Dice testualmente il verbale «E' stato aggiunto il seguente articolo 42 bis: le norme dell'art. 1 e dei Titoli 1, 2, 3, 4, 5, 6 sono estesi alla Sardegna».

L'on. De Gasperi, allora Presidente del Consiglio, aderì alla richiesta e si impegnò di far passare alla Sardegna provvisoriamente lo Statuto siciliano, in attesa che la Consulta Regionale Sarda elaborasse il proprio testo di Statuto, riservandone il coordinamento alla futura Assemblea Costituente.

Fu a questo punto che si ebbe un fatto imprevisto: la Consulta Regionale Sarda, consentitemi di dirlo con rispetto, ma con fermezza, con una miopia politica smisurata, ritenne di non accettare l'offerta. E ciò sia perché non voleva, così si disse, l'autonomia per decreto reale; sia perché intendeva eleborare da sé il suo Statuto.

E così non solo abbiamo poi avuto uno Statuto più limitato, meno avanzato autonomisticamente, ma lo abbiamo avuto con alcuni anni di ritardo. Ha agito bene o ha agito male la classe dirigente di allora?

Fin dal primo momento valutammo negativamente tale comportamento. Ed oggi, a distanza di 28 anni, confermiamo tale giudizio rendendolo anzi più severo. Oggi, soprattutto, che dopo 25 anni di esperienza e pratica, valutiamo meglio le insufficienze ed i limiti, possiamo affermare che è stato un errore non facilmente rimediabile, almeno per lungo tempo ancora. E' noto, infatti, che lo Statuto sardo è, rispetto a quello siciliano, assolutamente insufficiente. Esso è stato il frutto di un compromesso fra i vari partiti politici. Lo Statuto sardo è il risultato di un compromesso che lo Statuto siciliano non ha avuto. Nell'art. 21 dello Statuto siciliano, il Presidente regionale ha il rango di ministro; nello Statuto sardo non c'è nessun rango. L'art. 11 dello Statuto siciliano pone la legislazione esclusiva, nei limiti delle leggi costituzionali dello Stato e senza pregiudizio delle riforme agrarie e industriali volute dalla Costituente. Gli articoli 3 e 4 dello Statuto sardo pongono invece la nostra potestà legislativa in armonia con la Costituzione e coi principi dell'ordinamento giuridico dello Stato, nel rispetto degli interessi nazionali e delle norme fondamentali delle riforme economico-sociali della Repubblica.

L'art. 38 dello Statuto siciliano dice che lo Stato verserà annualmente alla Regione, come è avvenuto sino ad oggi, e sempre con moneta rivalutata, a titolo di solidarietà nazionale, una somma da impiegare, in base ad un piano economico, nell'esecuzione dei lavori pubblici. Anche a questa parte lo Statuto sardo ha rinunciato in cambio dell'art. 13 che, ahimè, si è rile-

vato del tutto insufficiente ed inidoneo per coprire le distanze africane che separano la Sardegna dalle più progredite regioni sorelle. E' vero, onorevoli colleghi, noi sardi siamo terribilmente arretrati, ma questa è la storia del nostro piccolo popolo; storia che non è stata mai la sua storia, ma quella dei conquistatori e dei dominatori che vi hanno governato. Un socialista sardo che non sia autonomista non può per queste essere un socialista.

Alla pari delle province dei centri più vivi del Sud d'Italia, quale è poi stato il regno di Napoli, la Sardegna usciva dall'impero bizantino con annunci luminosi di vita autonoma propria. Ma tutto si arresta e sopravviene tenebrosa la notte con le invasioni e con le dominazioni straniere, malgrado i falsi ed effimeri bagliori di grandi re e di baroni: nel Sud i Normanni o i re germanici; da noi, gli Aragonesi e gli spagnoli. La nostra pesante, comune arretratezza, dalla quale non ci siamo ancora liberati del tutto, e dalla quale non ci ha liberato il Piano di rinascita è la pesante eredità di quell'epoca.

Come pesante eredità di quell'epoca è tutta la nostra storia economica con un capitalismo d'impostazione, di tipo coloniale, che ha impedito il formarsi d'una borghesia regionale e regionalistica.

Questa è, nonostante tutti gli sfruttamenti di un'oligarchia economica e finanziaria che domina ancora, la causa originaria della differenza emersa fra Nord e Sud, tra la Sardegna e le Regioni più progredite del Nord e del Centro d'Italia.

La storia economica di quest'ultimo decennio si è ripetuta. Con l'appoggio dei vassalli sardi, dei valvassori e dei valvassini, una nuova aristocrazia continentale si è impadronita dell'Isola, delle sue leve economiche, della sua stampa.

Come nel passato, anche oggi, mentre nel Nord, anche le Signorie sono state un progresso di fronte a noi. Noi non abbiamo avuto altro che plebi e baroni ugualmente servili. Se andiamo col pensiero al momento della cessione della Sardegna ai Savoia nel 1720, vediamo che le condizioni dell'Isola durante la lunga

dominazione spagnola risultavano ulteriormente aggravate dalle ripercussioni della guerra per la successione al trono di Carlo II e dalla spedizione militare del Cardinale Alberoni nel 1717. Le proposte e le soluzioni studiate dai funzionari piemontesi si rivelarono sempre inadeguate o quasi. I tentativi di riforma si rivelarono inidonei ed insufficienti. Una delle cause fondamentali: la mancanza di una classe dirigente sarda. Non lo capirono i nobili di provincia, i cavalieri, i parroci; non lo capirono neppure G. M. Angioi, il Mundula, il Cilloco e gli altri giacobini che si posero alla testa del movimento antifeudale, e ne pagarono le conseguenze sulla forza o in esilio.

E' ancora la mancanza o l'insufficienza di una borghesia imprenditrice che, assieme alle caratteristiche geografiche dell'Isola, ci aiuta a capire perché l'Editto delle chiudende e l'abolizione del feudalismo non abbiano dati tutti i frutti sperati e per qualche aspetto abbiano anzi contribuito ad aggravare le condizioni di vita delle popolazioni rurali. La prima guerra mondiale, con la Brigata Sassari, viene dunque ad assumere, rispetto ad un passato di abbandono e di sfruttamento, un significato rivoluzionario. Per la prima volta, infatti, il popolo sardo è unito nella difesa della Sardegna. Poi il fascismo e le tenebre anche in Sardegna fino all'ultimo periodo della guerra ed al '43 che vede più forte che mai il movimento autonomistico. Fascismo che stroncò sul nascere il movimento autonomista. Questa volta però dopo la guerra non vi è solo il P.S.d'A. ad innalzare la bandiera dell'autonomia e della riscossa, ma tutti i Partiti che hanno capito che per avere cittadinanza in Sardegna bisogna fare del «sardismo». E ciò nel nuovo clima democratico frutto della Resistenza e della Liberazione.

Nel celebrare il 25° anniversario dello Statuto, noi riconosciamo gli errori commessi e sentiamo che dobbiamo ricominciare la nostra vita ed avere fiducia in noi stessi.

Far diventare sempre più parte della vita dei Sardi l'Autonomia. Consolidare l'affermazione più importante: la conquista delle grandi masse, del popolo, agli ideali dell'autono-

mia. Questo, onorevoli colleghi, anche se uno spirito qualunquistico lo mette in dubbio, a nostri errori e nostre insufficienze o mancata realizzazione di speranze e promesse farebbe pensare al contrario, è il successo dell'autonomia dopo 25 anni. Ma insieme al giudizio positivo, mancherei al mio dovere se non invitassi tutto il Consiglio e tutta la classe dirigente sarda ad un sereno esame autocritico per gli errori commessi e per il molto che resta da fare, per superare la crisi di sfiducia prima che diventi crisi del sistema.

Il nostro popolo, sempre diviso nei secoli, può trovare in sé stesso la forza e la volontà della rinascita. Con l'unità dei sardi, innanzitutto delle sue classi lavoratrici, e con un legame stretto con le grandi masse che lottano in Italia per il riscatto del Mezzogiorno e per una società più giusta e più umana; in una parola: più democratica e civile. Questa è la condizione indispensabile, senza la quale non vi sarà successo, per combattere e vincere la battaglia dell'oggi: quella per la piena occupazione, per un lavoro sicuro e remunerato per i sardi che sono rimasti, e per quelli, sono 300.000, che ci hanno lasciato ed aspettano con ansia il momento del ritorno. E quella la democrazia economica e sociale che solo un'ardita e giusta politica riformatrice possono darci. Un impegno a lottare per questi obiettivi mi sembra che sia il modo più degno di celebrare la ricorrenza e di esaltare il significato vero dello Statuto e l'essenza stessa dell'autonomia regionale. Con questi propositi e con questi sentimenti, il P.S.I. interpreta la ricorrenza odierna ed assicura la sua disponibilità per la rinascita e la riscossa.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Raggio. Ne ha facoltà.

RAGGIO (P.C.I.). Il 25° anniversario dello Statuto cade in un momento tra i più delicati e travagliati della vita dell'autonomia. L'indirizzo che ha guidato la Regione in questo quarto di secolo è arrivato a un punto di crisi e di esaurimento.

Tutti avvertiamo che il divario tra i bisogni di progresso economico, sociale, civile, culturale maturati nella coscienza delle grandi masse popolari, e il modo concreto di concepire l'autonomia, gli indirizzi perseguiti nel governo della Regione, la sua gestione, si è fatto profondo, non più sostenibile. Ci troviamo perciò ad un bivio: o l'Autonomia si rinnova profondamente e si va verso una nuova gestione della Regione, che la restituisca pienamente alla sua funzione di fattore di trasformazione democratica dello Statuto e di strumento di autogoverno del popolo sardo per la sua rinascita; oppure il processo di decadimento dell'istituto si accentuerà e si andrà verso un progressivo vuotamento dell'Autonomia ed un offuscamento sempre più accentuato dei valori che sono alla base di questa storica conquista.

Ponendo questa questione, sia ben chiaro, noi non partiamo da un giudizio superficiale sommario di fallimento conclusivo dell'esperienza autonomistica.

Parliamo di una crisi maturata nel corso di un processo di crescita della società sarda, anche sotto le spinte delle lotte e dell'esperienza autonomistica; parliamo di una contraddizione fattasi sempre più acuta.

E' stato scritto che lo Statuto promulgato nel 1948, valido come riconoscimento storico del diritto dei sardi all'autonomia non è stato altrettanto valido come strumento politico della rinascita sociale della Sardegna.

Certo il testo varato dal Parlamento è risultato essere tutt'altra cosa dallo schema elaborato dalla Consulta regionale e rivendicato come piena manifestazione e piena conquista dell'autonomia.

Non vi è dubbio che le gravi mutilazioni che quella proposta subì hanno inciso negativamente nella vita della Regione. Non è stato però, a nostro avviso, il solo elemento che ha condizionato la vita autonomistica di questi anni, nè quello determinante. Lo Statuto, in realtà, rifletteva l'involuzione del quadro politico generale che negli anni successivi alla vittoria contro il nazismo e il fascismo si andava determinando, ed è proprio questa inso-

luzione che poi ha pesato negativamente nella fase di avvio dell'Autonomia e nelle fasi successive, lasciando tracce profonde ancor oggi non cancellate.

Non dimentichiamolo: le svolte compiute nel 1947 con la rottura dell'unità delle forze antifasciste che avevano fatto la Resistenza, la Repubblica e la Costituzione, svolte avvenute in coincidenza e in conseguenza dell'inizio della guerra fredda nel mondo e in Europa, ha dato la sua impronta a tutto un orientamento dello sviluppo sociale e politico del nostro Paese. Quella svolta, e la politica di restaurazione capitalistica che ne conseguì, hanno introdotto elementi estranei ai valori, alle motivazioni, alle finalità dell'Autonomia: dalla acquiescenza nei confronti del Governo centrale, alla subordinazione degli interessi dell'Isola a quelli di grandi gruppi capitalistici e monopolistici, ad una gestione dell'Istituto aliena alla partecipazione dei lavoratori e delle grandi masse popolari, alla divisione delle forze autonomistiche, alla discriminazione a sinistra.

Una riflessione critica da qui deve partire. Errori e colpe della classe dirigente sarda furono quelli non solo di non aver contrastato quella svolta, ma di averla assecondata. Errori e colpe analoghi si ripetono nel decennio successivo, quando la lotta popolare e autonomista conquistò la legge 588 e si offerse alla Sardegna la grande occasione per la sua rinascita.

Anche allora la classe dirigente sarda, confermando ancora una volta la sua incapacità a porsi come guida dell'Autonomia, fece propria la valutazione che le forze dominanti nel Paese davano del cosiddetto miracolo economico. Si rifiutò di considerare che quella fase di espansione, realizzata su un regime disumano di bassi salari e sul saccheggio del Mezzogiorno, avrebbe finito con l'esaurirsi rapidamente lasciando insoluti ed aggravati i tipi strutturali della economia italiana. Si ritenne invece che ci trovassimo di fronte a un mutamento del vecchio sistema capitalistico, ad una sua conquistata alta capacità autopropulsiva, ad

una sua capacità dunque di risolvere il problema del Mezzogiorno.

Il piano di rinascita fu perciò concepito come strumento di accelerazione della espansione territoriale, alla Sardegna, di quel tipo di sviluppo. E' in questa fase che il tipo di regime che si era andato costruendo accentuò i suoi connotati di strumento di mediazione tra i grandi gruppi monopolisti e i ceti parassitari locali, di centro di disgregazione corporativa e localistica operante in funzione di una politica di piccole concessioni, clientelare realizzata nel tentativo di riassorbire le tensioni radicali che la linea di sviluppo imposta andava alimentando. Questi connotati sono andati via via accentuandosi contemporaneamente al fallimento del piano di rinascita ed oggi fanno questa Regione così distante dal grado di maturità democratica dei lavoratori e delle masse popolari.

La crescita democratica del popolo sardo a livello delle forze sociali e di quelle politiche, è senza dubbio un risultato che l'autonomia ha largamente favorito. Sono lontani i tempi in cui nella nostra Isola, che non conobbe l'occupazione nazista e la resistenza, si compivano i primi difficili passi per uscire dalla decadenza morale e culturale in cui l'aveva cacciata il fascismo, in cui l'ingresso organizzato nella vita politica delle masse popolari assunse il carattere di una aspra battaglia in conseguenza dell'accanita resistenza delle forze conservatrici. La nostra Isola conobbe allora persino una ondata di fanatismo religioso, soprattutto nelle campagne, che non ebbe eguali nelle altre regioni.

Scrisse Renzo Laconi che probabilmente contro di noi vennero inventate le Madonne pellegrine, certamente i microfoni di Dio. Sono lontani i tempi della Sardegna del referendum del 1946. La lotta autonomistica di tutti questi anni è stata in qualche misura la nostra Resistenza.

Il movimento operaio, popolare, democratico si è messo in tutti questi anni, nel quadro più favorevole offerto dalla conquista auto-

nomista, per realizzare alcuni fondamentali obiettivi.

S è mosso in primo luogo per rompere l'isolamento della questione sarda rispetto a quella meridionale, alla questione del rinnovamento democratico del nostro Paese, alle grandi questioni del mondo contemporaneo: la pace e la guerra, la fame, la conquista dei nuovi livelli di civiltà all'intera umanità. Il contributo che la Sardegna ha dato alla recente conferenza nazionale sul Mezzogiorno conferma innanzitutto che nella rottura dell'isolamento storico della nostra lotta grandi passi in avanti sono stati fatti nella coscienza delle masse popolari e nell'orientamento delle forze politiche. Tutto ciò non significa affatto che la questione sarda vada dissolvendosi nella più generale questione meridionale e nazionale. Al contrario, questo fatto ne accentua ed esalta invece le sue specificità. In secondo luogo il movimento operaio, popolare democratico si è mosso per rendere sempre più stretto e concreto il nesso tra Autonomia e rinascita, per sostanziare la battaglia autonomistica degli obiettivi di riscatto economico e sociale. E' stato questo sforzo di collegamento, avviato con il grande congresso del popolo sardo del 1950 e poi segnato dalle grandi lotte operaie e contadine, che ha consentito di conquistare alle lotte per l'Autonomia le grandi masse popolari, innanzitutto la classe operaia, gli strati bracciantili e di contadini poveri, i pastori, gli artigiani, gli intellettuali progressisti.

Senza di tutto ciò la rivendicazione autonomistica sarebbe rimasta cosa astratta, patrimonio di una élite isolata. In terzo luogo, dinanzi alle scelte di politica economica e sociale sbagliate e anti-popolari compiute dalle classi dirigenti e di fronte alle linee di divisione delle forze autonomistiche imposte dall'esterno e supinamente subite, il movimento operaio, popolare, democratico si è mosso per contenere le conseguenze negative di quelle scelte, per strappare risultati, sia pure parziali, che consentissero di migliorare le condizioni di vita e di lavoro delle masse popolari, per ritessere pazientemente il tessuto unitario con-

tinuamente lacerato, per mantenere aperta la prospettiva della rinascita.

Senza questo sforzo tenace, costante, positivo, ben più drammatica sarebbe oggi la condizione economica e sociale della nostra Isole. Senza questo sforzo la discriminazione a sinistra avrebbe creato nei rapporti tra le forze autonomiste guasti probabilmente irreparabili, senza questo sforzo al fallimento del piano di rinascita sarebbe seguito un pericolosissimo vuoto di prospettive. Così invece non è. Le proposte della Commissione parlamentare di inchiesta lasciano aperta la via del riscatto del popolo sardo. La Sardegna, dunque, in conseguenza della lotta delle sue forze migliori, è cambiata. La società sarda è cresciuta. E questi mutamenti si collocano in un quadro più generale, nazionale e internazionale, che non è più quello del 1948, ma è per molti versi capovolto. Noi assistiamo oggi al fallimento storico della politica della guerra fredda, alla avanzata di un processo di distensione internazionale, al delinearsi in Europa di un nuovo assetto che liquida le tendenze del passato. Sentiamo che si è avviato un processo che consente un nuovo assetto internazionale fondato sulla coesistenza, sulla cooperazione tra i popoli per liquidare per sempre i circoli di guerra e per realizzare una ulteriore avanzata della civiltà umana e che a questo processo di vittoria del popolo del Vietnam ha dato una spinta possente. In Italia sempre più prepotente si fa l'esigenza di un nuovo corso e di una nuova prospettiva che porti il Paese fuori dalla crisi politica, economica, morale provocato dall'indirizzo avviato al momento della rottura dell'unità antifascista.

Abbiamo tutti presenti i grandi pericoli costituiti dalla presenza e dalla politica del Governo Andreotti. Sappiamo anche, però, che la democrazia italiana è riuscita a resistere vittoriosamente agli attacchi ed alle prove dure e difficili cui è stata sottoposta in questi anni, alla strategia della tensione, ai conati avventuristici, alle provocazioni, alla più lunga crisi economica del dopoguerra e che gli o-

biettivi fondamentali che la svolta a destra perseguiva sono in gran parte saltati. Non siamo più al 1948.

Molto è cambiato nel mondo, in Italia, in Sardegna. Ma questo tipo di Regione, figlio della politica della guerra fredda, di restaurazione capitalistica, di divisione a sinistra, stallo, come un vecchio arnese, come una cosa estranea alla coscienza, al sentimento agli interessi delle grandi masse popolari. Ed anzi pesa un interrogativo che rende la attuale situazione politica sarda precaria e confusa. Ci si domanda se le forze dirigenti e in primo luogo la Democrazia Cristiana, non siano per ricadere, ancora una volta, negli errori e nelle colpe del passato. Ci si domanda se non si stia portando avanti un disegno volto a ridurre le piattaforme rinnovatrici della Commissione parlamentare d'inchiesta al puro e semplice rifinanziamento della 588 nel tentativo di rilanciare, in obbedienza agli interessi della ristrutturazione capitalistica, il vecchio tipo di sviluppo che la Sardegna ha pagato a duro prezzo.

Assistiamo oggi, nella DC, e purtroppo in tutte le sue correnti, ad un rigurgito clientelare che non ha forse precedenti. Assistiamo al pullulare di iniziative, tendenti a disgregare, a frantumare la spinta sociale e a orientarla su obiettivi localistici e corporativi. Occorre dire con chiarezza che queste manovre disgregatrici, attraverso le quali la D.C. tenta di scaricare sulle forze sociali la sua acuta crisi interna, costituiscono, oggettivamente, un sabotaggio dei fondamentali interessi del popolo sardo. Questo gran polverone di diversivi non serve alla Sardegna, né alle forze moderate e di destra interne ed esterne alla DC.

Il rinnovamento dell'autonomia passa, invece, attraverso la lotta unitaria, sociale e politica, per un nuovo piano di rinascita e per una nuova gestione della Regione. La rinascita è innanzi tutto una questione di democrazia, e l'Autonomia si rinnova e si afferma nella misura in cui si sostanzia della lotta per profonde trasformazioni economiche e sociali.

Non si tratta di indicare un modello astratto di riforma della Regione, ma di aprire un processo nella sua gestione. Si pone, innanzi tutto, un problema di orientamento politico generale, di sensibilità e disponibilità ai bisogni e alla rivendicazione di progresso economico, sociale, democratico avanzato dai lavoratori e dalle masse popolari. Occorre dare agli operai, ai contadini, ai pastori, agli studenti, ai ceti medi la garanzia che il nuovo piano di rinascita corrisponde effettivamente ai loro interessi. Occorre che la Regione si ponga come fattore di rinnovamento democratico dello Stato, nel nuovo quadro offerto dalla riforma regionalista, sviluppando una capacità di intervento sulle primitive questioni che interessano la vita del Paese, realizzando un rapporto stretto con le altre Regioni, innanzi tutto meridionali, e con le grandi organizzazioni sindacali.

Occorre una profonda democratizzazione delle strutture della Regione e la liquidazione del potere clientelare, vero e proprio cancro dell'autonomia, affermare un nuovo ruolo dei Comuni, che devono essere chiamati ad essere soggetti primi dell'autonomia. Occorre un forte impegno culturale ed ideale.

La relazione del Procuratore generale presso la Corte d'Appello di Cagliari alla inaugurazione dell'anno giudiziario, la sua interpretazione del banditismo, sono il segno del permanere, in strati non esigui della classe dirigente, di concezioni culturalmente arcaiche e conservatrici. E la sopravvivenza del potere clientelare e la manovra di affidamento della Autonomia trova alimento anche in ipotesi nuove di interpretazione della necessità di autogoverno. Sia che si abbia di mira una evasione separatistica, in nome di una presunta «nazione» sarda che storicamente si sarebbe venuta contrapponendo a quella italiana, sia che invece col miraggio di un ipotetico salto rivoluzionario, che ignora Gramsci e tutta l'esperienza di questi 25 anni, si neghi il significato democratico, e quindi anche di lotta per il socialismo, della battaglia autonomista, nell'un caso e nel-

l'altro si distorce il valore culturale, oltre che politico, della conquista dell'Autonomia. Proprio per tutte queste ragioni il rinnovamento dell'Autonomia, infine, postula il concorso nella direzione della Regione di tutte le componenti del movimento autonomistico: quello comunista, socialista, sardista, cattolico. Le motivazioni della discriminazione a sinistra e nei confronti del Partito comunista vengono dall'esterno, sono estranee alla autonomia. Tutta la esperienza, e quella più recente in particolare, dimostra che senza il concorso di tutte le forze democratiche e senza il contributo dei comunisti, non è possibile neppure varare provvedimenti validamente rilevanti. Nessuno può negare che in una situazione che ha visto e vede quasi tutte le forze politiche, e in particolare la Democrazia Cristiana, profondamente divise al loro interno, il Partito Comunista, con la sua unità interna, con la sua politica democratica e unitaria, con la sua azione responsabile e costruttiva, è stato anche nei momenti più travagliati, un sicuro punto di riferimento per tutte le forze autonomiste, un ostacolo serio al processo di disgregazione politica, la sola forza capace di ricucire continuamente il tessuto unitario. Parliamo di quello che siamo, e del nostro ruolo, senza iattanza. Tali siamo diventati anche perché ci siamo continuamente ispirati alle migliori tradizioni del sardismo e dell'Autonomismo. Nel bilancio di questi 25 anni va messo anche questo: il peso nuovo assunto dal movimento operaio nel fuoco della lotta per la autonomia e la rinascita.

Su questa forza può sicuramente contare il popolo sardo nel prosieguo della lotta per il suo riscatto.

PRESIDENTE. Ha domandato di parlare l'onorevole Masia. Ne ha facoltà.

MASIA (D.C.). Signor Presidente, onorevoli colleghi! In una celebrazione come quella odierna è difficile sfuggire alla retorica, che tutti condannano a parole ma che, peraltro, è un modo insopprimibile di espressione dei

sentimenti quando un evento, oltre che valutarlo con la mente, lo si esalta col cuore.

Forse, per un intervento più freddo e distaccato, il mio gruppo politico avrebbe dovuto designare il più giovane dei suoi componenti, il quale avrebbe potuto manifestare con maggiore freschezza di impressioni, di giudizi e di aspirazioni il pensiero comune; avendo scelto me, che sono il decano di questa Assemblea, mi farò scrupolo di dare dimostrazione che le idee non hanno età quando si marcia coi tempi e si guarda all'avvenire con consapevole ardimento.

Sono passati venticinque anni dal 26 febbraio 1948 e le vicende che precedettero e seguirono quella data storica sono presenti alla mia mente e alla mente di tutti coloro che (nelle più diverse posizioni personali e collocazioni politiche) agirono da protagonisti. La conquista autonomistica coronò una secolare attesa di riparazione che i sardi covarono nel cuore dei lavoratori ed espressero nella parola degli intellettuali, fino ad esplodere, dopo la prima guerra mondiale, nella rivendicazione dei combattenti, cui diede voce e speranza il Partito d'Azione.

La ventata autoritaria del nazionalismo fascista spazzò l'anelito generoso all'autogoverno regionale in uno con l'ordinamento democratico dello Stato italiano ed occorsero una guerra imposta ed una sconfitta subita perché dalle ceneri della dittatura e dalla passione della Resistenza scaturisse la Costituzione repubblicana aperta al pluralismo politico, al partecipazionismo popolare e al decentramento regionalistico. Di qui la legge n. 3 che ha valore costituzionale e che, approvando lo Statuto speciale per la Sardegna, riconosce alla nostra Isola una «forma particolare di autonomia».

Mancherei ad un mio dovere se, come democratico cristiano, non ricordassi anche in questa occasione che la generosa battaglia del piccolo Partito Sardo d'Azione sarebbe rimasta senza meritata risonanza nel Parlamento italiano e senza recepimento effettivo nell'or-

dinamento statale, se la Democrazia Cristiana (facendo propria la tradizione regionalistica del movimento politico dei cattolici italiani già accolta nei postulati programmatici del vecchio Partito popolare) non si fosse fatta ardente propugnatrice delle autonomie regionali. Gli atti dell'Assemblea costituente sono lì a dimostrare quale parte determinante questo grande partito di popolo abbia svolto nella elaborazione del titolo quinto della Costituzione e nell'approvazione del nostro Statuto speciale, rimanendo puntualmente fedele alle «idee ricostruttive» che (subito dopo la caduta del fascismo) aveva posto a base della propria azione politica.

Ma c'è di più. La Sardegna avrebbe avuto il proprio Statuto autonomistico due anni prima, assieme alla Sicilia, se la Consulta regionale (con malaugurata decisione autolesionistica) non avesse rifiutato l'estensione contemporanea alla nostra Isola dello Statuto speciale elaborato per l'Isola sorella, in conformità ad una provvida deliberazione adottata dal governo italiano presieduto dall'on. Alcide De Gasperi. Vanamente l'on. Emilio Lussu, allora membro autorevole di quel governo, si precipitò a Cagliari per indurre l'alto Consesso isolano ad accettare l'insperata offerta; quell'ora storica passò contrassegnata per la nostra Isola da un'altra incauta rinuncia che (pur rendendo vana ogni postuma recriminazione) pesa negativamente sia sul piano istituzionale, sia sul piano operativo, nella vita della Regione Sarda.

Oggi è giorno di bilanci ed io desidero rimanere coerente, «sperando contro ogni speranza», nel rifiutare ostinatamente i giudizi pessimistici che si vanno colpevolmente diffondendo e alimentando nei confronti dell'Istituto autonomistico. Non c'è stata, certo, la palingenesi che poteva essere solo nelle aspettative dei sognatori, ma nessuno può negare che se «qualcosa si è mosso» nella realtà sarda tradizionalmente statica, ciò si deve all'avvento dell'autogoverno.

Le prime elezioni regionali si sono tenute l'8 maggio 1949; da allora un lungo cammino

è stato percorso e la Regione sarda può vantare un complesso di provvidenze sul piano legislativo e sul piano attuativo di cui sarebbe profondamente ingiusto negare l'alto valore politico e la notevole incidenza pratica. Ai severi critici e agli impietosi denigratori basterebbe addurre una argomentazione *a contrariis*: bisognerebbe chiedersi in quali condizioni sarebbe oggi la Sardegna se in questi ultimi ventiquattro anni non avesse goduto dell'autogoverno. Non è possibile negare l'evidenza: si tratta di ventiquattro anni «difficili», ma non «sterili».

Sta diventando luogo comune attribuire alla Regione carenze (e quindi colpe) che, secondo una corretta e invalicabile attribuzione costituzionale di competenze, sono dello Stato. Non è questa mia una salvatrice fuga dalle responsabilità nella ricerca d'un comodo alibi; si tratta di dare *unicuique suum* in ossequio alla obiettiva «divisione di poteri» vigente nell'ordinamento statale italiano. Non è colpa della Regione se il centralismo governativo (in un conato di reviviscenza del tramontato ordinamento napoleonico) ha sempre tentato e tenta tuttora di attenuare burocraticamente quel che è stato sancito costituzionalmente; non è colpa della Regione se non si sono proposte, approvate ed attuate le fondamentali riforme che condizionano lo sviluppo civile del Paese e creano un così diffuso malessere sociale: la riforma agraria, la riforma scolastica, la riforma sanitaria, la riforma urbanistica e così via; non è colpa della Regione se, nonostante la recentissima legge, il problema del Mezzogiorno e dell'Isola non è stato ancora posto al centro della programmazione economica nazionale, con la precisa, coerente, ineludibile determinazione di risolverlo secondo giustizia; non è colpa della Regione se il «problema sardo» (che ha una sua peculiare collocazione nel più vasto «problema meridionale») non è stato affrontato con onestà d'intenti in quanto (come riconosce la stessa Commissione parlamentare d'inchiesta sulle condizioni socio-economiche dell'Isola) non sono stati mai rispettati i principi di straordinarietà, di coordi-

namento e di aggiuntività sanciti per gli interventi della 588 e non è stato mai elaborato, concordato e realizzato il programma organico degli interventi delle aziende a partecipazione statale previsto dall'art. 2 della stessa legge.

Peraltro il funzionamento del nostro Istituto autonomistico non è immune da gravi mende, che la presente legislatura, già sulla «via del tramonto» ha reso più evidenti e che la «lentocrazia» imperante, favorita dalle ricorrenti crisi governative, non è riuscita non dico ad eliminare ma nemmeno ad attenuare. Se si vuole procedere al rilancio ripetutamente invocato, è urgente attuare quel «ripensamento critico» reiteratamente promesso; non sono più procrastinabili: il ritorno alla politica di programmazione che elimini le improvvisazioni e i fatti compiuti ed attui la pianificazione del territorio, moderna e razionale; l'attuazione della riforma delle strutture amministrative che, snellendo gli organi centrali, accolga le diffuse e pressanti istanze di decentramento, le quali nello Statuto trovano chiara base giuridica e ineludibile spinta politica; l'accoglimento delle proposte avanzate dalle grandi organizzazioni sindacali per una forte e conseguente iniziativa regionale che si proponga il duplice obiettivo di combattere il tristissimo fenomeno dell'inoccupazione e della sottoccupazione mediante la conservazione degli attuali livelli occupativi in tutti i settori (minerali, agro-pastorali e industriali) e la creazione almeno di 30 mila nuovi posti di lavoro, nonché di porre le premesse per una «inversione di tendenza» nel gravissimo fenomeno dell'emigrazione, causa di enorme danno economico per la nostra Isola e di dolorosi drammi umani per le nostre popolazioni.

Per fare queste cose (la cui imponenza non ha bisogno di amplificazioni verbali) non è sufficiente l'impegno del solo partito di maggioranza relativa e degli altri partiti che con essa attualmente condividono la responsabilità del governo regionale. Il compito è immane, l'impazienza è pressante, l'obbligo è comune: tutte le forze politiche che operano nel-

l'arco costituzionale, sentono i valori dell'autonomia, anelano all'attuazione della rinascita, debbono fare uno sforzo di superamento degli artificiosi steccati per convergere su un'azione unitaria produttiva di frutti positivi. E' presente alla mente di quanti tra noi vi parteciparono, la appassionata stagione rivendicata e vissuta unitariamente dalla nostra Assemblea prima di riuscire (dopo ben 13 anni) a strappare allo Stato l'assolvimento dell'impegno costituzionale contenuto nell'articolo 13 dello Statuto speciale per la Sardegna. Non voglio far nomi per non abbandonarmi alla commozione dei ricordi (anche perché alcuni grandi protagonisti di quella memorabile battaglia sono già ritornati a Dio), ma è certo che l'accento degli oratori (sardista o comunista, socialista o democristiano) era univoco; in tutti era identico l'obiettivo: la difesa ad oltranza degli interessi veri e permanenti della Sardegna, che trovarono finalmente sofferto riconoscimento nella legge 11 giugno 1962, n. 588.

Il modo migliore di celebrare il venticinquesimo anniversario della promulgazione del nostro Statuto credo sia proprio quello di ritornare a quel clima singolare che ritengo ricreabile nella misura in cui noi (come partiti e come uomini) sapremo rinunciare al nostro «particolare» nell'intento di unire le forze autonomiste e progressiste al fine essenziale di ottenere che le conclusioni e le proposte cui è pervenuta la Commissione parlamentare d'inchiesta sulla Sardegna siano accolte dal Governo e approvate dal Parlamento entro il più breve tempo possibile. I sardi indubbiamente aspettano da noi questa prova di maturità e responsabilità politica e se ciò avverrà noi avremo operato nel modo più conseguente per la rivalutazione dell'Istituto che abbiamo giurato di servire con tutte le nostre energie, al di sopra di ogni altra cosa umana.

Noi questo dobbiamo fare per non tradire la parte più trepidante del nostro popolo, i lavoratori e la parte più aspettante, i giovani. E' da loro che abbiamo avuto fiducia; è a loro che dobbiamo dare fiducia. Il valore e il significato dell'Autonomia regionale non è tanto

nelle prime pietre che si collocano e nelle opere ultimate che si inaugurano, quanto nella coscienza che avremo saputo creare e nella consapevolezza che avremo saputo infondere negli strati più avvertiti del nostro popolo, convincendoli che l'autogoverno nel quale fermamente crediamo costituisce una conquista storica non solo irreversibile ma insostituibile e che (superato sicuramente l'attuale periodo di incertezza e di transizione, il quale costituisce una vera e propria, forse salutare, crisi di crescita) unicamente nell'autogoverno e dall'autogoverno può conseguirsi il progresso economico, il riscatto sociale e la crescita civile di questa nostra piccola Patria che è la Sardegna.

Sull'ordine del giorno.

PRESIDENTE. Sull'ordine del giorno, ha domandato di parlare l'onorevole Marica. Ne ha facoltà.

MARICA (P.C.I.). Signor Presidente, desidero chiedere se l'onorevole Presidente della Giunta non ritenga di dover rispondere, nel corso di questa tornata di lavori, alla interpellanza urgente, a firma Usai, relativa ai gravi episodi verificatisi nella scuola media di Monastir, il cui Preside ha fatto intervenire la polizia e i carabinieri, interferendo nell'attività didattica e pedagogica degli insegnanti, la cui libertà — come è noto — è garantita dalla Costituzione repubblicana.

PRESIDENTE. Prima di dare la parola al Presidente della Giunta vorrei informare l'onorevole Marica che l'interpellanza di cui trattasi è pervenuta alla Presidenza del Consiglio solo ieri sera; probabilmente la Presidenza della Giunta non ne conosce ancora il testo.

L'onorevole Presidente della Giunta ha facoltà di parlare.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), Presidente della Giunta. Come ha già detto il Presidente del Consiglio, non abbiamo ancora avuto visione di questa interpellanza. Credo di aver

VI LEGISLATURA

CCLXVIII SEDUTA

1 MARZO 1973

letto ieri notte una notizia di stampa. Comunque ci informeremo su quanto è avvenuto e penso di poter rispondere alla interpellanza in una delle prossime occasioni.

MARICA (P.C.I.). Stasera.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Non so se stasera sarò in grado di rispondere. Faremo il possibile per rispondere al più presto. Ma allo stato attuale non conosco nulla della vicenda: ho letto solo una notizia sul giornale.

USAI (P.C.I.). Ma c'è l'Assessore che sarà certamente informatissimo.

GIAGU DE MARTINI (D.C.), *Presidente della Giunta*. Devo parlarne proprio anche con l'Assessore.

PRESIDENTE. I lavori del Consiglio proseguiranno stesera alle ore 17.

La seduta è tolta alle ore 13 e 15.

DAL SERVIZIO RESOCONTI

Il Coordinatore

Dott. Maria Pinna Scalas

Stabilimento Tipografico Editoriale G. Fossataro - Cagliari
Anno 1974